D 3 1761 08150563 8

MAGGIO 1860

AGINE DI UN «TACCUINO» INEDITO

DI

G. C. ABBA

A. MONDADORI · MILANO

·1·9·3·3

DG
554
.5
E96A23
1933
c.1
ROBA

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

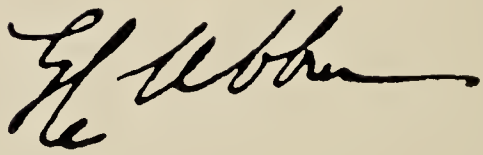
a Giorgio, Nora e Clara
per ricordo del
Babbo e Nonno Gino -

MAGGIO

1860

Digitized by the Internet Archive
in 2018

https://archive.org/details/maggio1860pagine00abba



MAGGIO 1860

Pagine di un «taccuino» inedito

di

G. C. ABBA

★

Pubblicate e illustrate

con la scorta di un carteggio inedito tra

G. C. ABBA *e* M. PRATESI

da

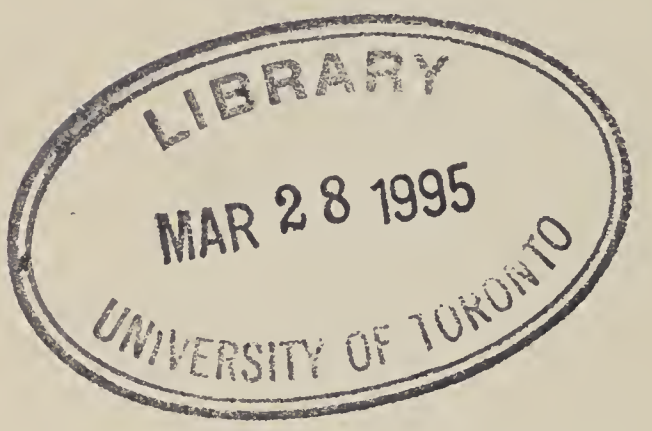
GINO BANDINI

★

A. MONDADORI · MILANO

1 · 9 · 3 · 3

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



PRINTED IN ITALY - MCMXXXIII - XI

PREMESSA

In un profilo autobiografico inviato nel 1908 al Comitato formatosi per onorare il suo settantesimo compleanno, l'Abba scrisse di aver tratto le *Noterelle d'uno dei Mille* « dal proprio taccuino del 1860 ».

Quel « taccuino », custodito dalla Famiglia, è un rozzo quadernetto con copertina di cartone e con costola di tela, delle dimensioni di centimetri 11×16, di quelli che comunemente si adoprano per appunti. La maggior parte delle pagine sono rimaste bianche. In mezzo ad esse qualche appunto, qualche abbozzo di versi, fra cui una strofa in morte del Colonnello Tuköry: il « ruolino » della 6ª Compagnia dei Mille, comandata da Giacinto Carini, di cui l'Abba era caporal furiere.

Nella prima pagina e nel principio della

seconda è trascritta a lapis una strofa della *Spigolatrice di Sapri* del Mercantini. Ricordando il passo delle *Noterelle* nel quale si narra il desinare del 5 Maggio alla trattoria genovese del Rascianin e della strofa della *Spigolatrice* stampata a piè di una immagine del Pisacane e letta ad alta voce dall'Abba ai compagni, è facile supporre che il giovane Volontario, dopo averla declamata, se la trascrisse sul taccuino ancora intatto, quasi ad auspicio dell'impresa verso la quale moveva. Dalla seconda alla ventesima pagina, tutte vergate a lapis, seguono le note giornaliere evidentemente scritte per fermare, con cenni rapidissimi, la memoria dei fatti che si svolgevano sotto gli occhi del giovane garibaldino e, talvolta, dei pensieri e dei sentimenti che quei fatti suscitavano in lui. Le brevissime note continuano regolari dal 5 al 26 Maggio: da Quarto alla marcia su Palermo. Poi si interrompono. E si chiudono con una nota del 29 giugno che dà ragione della interruzione. Al « povero Cacciatore delle Alpi » era sembrato « superfluo lo scrivere di cose dette e ridette e conosciutissime ».

Sulla copertina interna del « taccuino » è posto il titolo: « Commentario sulla Rivoluzione di Sicilia. Diario della Spedizione e memorie ». Evidentemente però il titolo, anch'esso a lapis, è scritto in altro tempo dalle note giornaliere che riproduciamo.

Si è conservata la grafia originale anche dei nomi di località, notati come riusciva ad afferrarli dalla parlata dialettale degli abitanti. Le parole chiuse tra parentesi quadra sono quelle cancellate nel manoscritto.

Vedremo dopo come da queste note del « taccuino » si giungesse alle auree *Noterelle* « edite dopo vent'anni » nel 1880.

A questa indagine il « taccuino » riesce prezioso per comparare la materia grezza con l'opera d'arte compiuta.

Ma in esso, prima ancora che un documento estetico il quale valga ad accertare come da un germe appena dischiuso sia sbocciato uno dei fiori piú belli e piú fragranti della nostra letteratura, noi scorgiamo un documento umano e un documento storico di non comune valore.

Documento umano, perché rivela inte-

gralmente l'animo del volontario ventenne e, attraverso quelli di lui, ci fa meglio intendere i sentimenti della generazione alla quale egli appartenne e che egli cosí nobilmente rappresenta negli entusiasmi e negli ardimenti, nelle malinconie romantiche e nelle idealità generose.

Documento storico, perché nessuna ricostruzione documentata e nessuna fervida apologia sono comparabili, per eloquenza e per significato, a quella nota sincrona « *Garibaldi è avanti sull'ultima punta della collina ed è oltremodo sereno* » che il combattente tracciava per sé a lapis sul suo taccuino mentre ancora durava la battaglia; od all'altra « *Garibaldi ha oggi esposto molto la vita* » che, qualche ora dopo, vi aggiungeva prima di addormentarsi « *sul campo lasciato dal nemico* ».

E nessun scritto storico può ravvivare fra noi — per usare la espressione di Mario Pratesi — « la vampa di quei tempi gloriosi » e farci penetrare la psicologia intima dei Mille e il segreto del loro prodigio, come le parole che quell'Uno di essi, nel suo umile

taccuino, scriveva, il 18 maggio, col fervore semplice di una fede che non discute e che, in ogni evento, rende sicuri ed impavidi: «*il nemico è forte, ma Garibaldi è con noi.*»

N. B. - *Poiché abbiamo inteso eseguire una trascrizione fedele del taccuino, quale il lettore lo avrà sott'occhio riprodotto in fac-simile, abbiamo conservato anche gli evidenti errori di scrittura senza richiamare ogni volta le attenzioni su di essi con un* sic *o con una nota. Il punto interrogativo fra parentesi* (?) *indica le pochissime parole della trascrizione delle quali non ci sentiamo assolutamente sicuri.*

Commentario sulla rivoluzione di Sicilia

Diario della spedizione e memorie

Ieri con l'armi e una non fuor giuste
Ma s'inchinaron per baciar la terra,
Ad uno ad uno gli guardai nel viso
Tutti avean una lacrima e un sorriso
Gli Ligures Lari usciti dalle tane
Manon partorisca via nemmeno un pane
E gli stessi mandar un solo grido.
Siam venuti annunzio pel nostro lido.
Eran trecento eran giovani e forti
E non morti –
Gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
Un giovin camminava innanzi a loro
Mi feci addito e prego per la mano
Gli chiesi dove mai il capitano?
Guardommi e mi rispose mia sorella
Vado a morir per la mia patria bella

Io mi sentii tremare tutto il core
Ne quei dirgli v'aiuti il Signore
Gran et. –

Sabbato – 5 – Maggio 1860 –

Dalla isola Spinola partiva – I Mozzoni – 10 ore. Ho
la voce di Garibaldi chiamava da mezzo.
Sensazione universale – Si bordeggia la notte
fino alle 3 del mattino. indi sulle fregate
In attesa un caduto è salvato dai nostri
il giorno 6 – ——— 7 Maggio –
alle ore pare. si approda Talamone
tra Toscana e Romagna – Giunde
entusiasmo nei giovani Maggiorenza –
Il Comandante del posto, viene a congli=
mentare i due vapori – Bella e caratteristica
per grande altura e spalline – Pareva

Circa il Maréchal Suchet –

Lettere inviate mia madre e a Pietroburgo –
Io tremava all'idea di non arrivare a terra tanto mi schiantava le interminabili onde di mare – ora è passato e sono nella pienezza della felicità – Vogo senza grande esaltazione nel formare le compagnie – Stanotte fermata a Talamone – Vi sono belle giovani e cortesi abitanti – Ha luogo pittoresco e coronato di belle colline – Un pensiero corre a mia Madre – alla mia famiglia – Oh madre mia
Non io, una forza
Tu starai in terra sarò mai gran tempo
Lul. teone. – 7 Maggio 66
– 8 Maggio –
Soggiorno a Talamone, formazione ultimata

delle compagnie - Passaggio alle comp. Cuirini -
L'entusiasmo continua - Viva l'Italia -
A sera si va a bordo e si sta all'ancora tutta
la notte - Quiete profonda - Il mare minaccia
burrasca ———

9 maggio
Alla punta del giorno si leva l'ancora dalla riva
di Tekirdagh, e si fa viaggio per la baja fino
alla città di S. Stefano - Distribuzione dell'armi

10 maggio
Si leva l'ancora da avanti Stefano il 9 alle
12 Mer. Si viaggia tutta il Dim. Caduta
in mare l'un indiano nel Canco che
non salutò dagli uomini dell'equipaggio.
Si avanzamai nell'acque napoletane
gli ordini diventarono più severi. 6 ore
si passano in stiva, 6 in coperta

i mezzi vegliano dell'alto delle antenne

11 maggio

I cacciatori delle Alpi dovevano a Margotto
Un vapore Napoletano con bandiera olandese ap-
pena sono raccolti gli salutò con spesso ca-
noniche di grossato. I cacciatori attraversano
la linea battuta coraggiosi e gridando Viva
l'Italia e si ritirano in città Centrina
il cannone abbattere la città - La notte
si riconobbero gli accampamenti di cavalleria
Garibaldi fanno qualche prigioniero si na-
poletani sbarcati a terra. I attende
un attacco pel passo mattino. (1)

12 maggio -

I napoletani sono si ritirati nelle pozzetti
La città è chiusa, e troppe. Si parte.

e si marciava tutto giorno fino alla sera per prati rigidissimi. Gran sete. Mi sono = La notte la passai in sentinella a = scompisto. La pioggia mi sgorgava fe = conda dal cuore. Nelle mie ore di guardia osservava il mio petto e pensava.

Ridon le stelle il mio stato sul seda si finge – Io vegliai. intanto non i sguardo. Il battito dei cani, e il breve grido di probabile pratto.

scriva dai guerrieri proventi dalla Germania lesione ad dei deserti. Giugno intanto convolte cogli belle esemplari ed inobi tate mi suggerivano idee fugaci. Ci giunge verso sera sulle vicinanze di mag= ~~raio~~ Dei fa bivacco. Ecco i armadenti lutenia

di Siciliani. Si attende sempre l'attacco. La truppa è in buono stato sia fisico morale.

13

Si leva il campo e si marcia su Palermo paese grandissimo fabbricato stranamente sul pendio di una alta collina. Appena giunti gli insorti ci gridano. La banda del paese gira rimanda per le contrade. L'aspetto della popolazione indolente, porta l'impronta di un popolo soggettibile. Si vede una avvilita della doppia tirannide sacerdotale e laicale. I mendichi di qui sono innumerevoli. Si permette spazi qua e là per comodo. Il nemico è a 9 miglia di distanza.

14

Giungono varie notizie. Il nemico si ritira. Detti in sorveglianza la dimanda.

rapidamente dopo i posti. Si permette
ancora — 15 —

Partenza da Palermo comunica per Vida. alle
9 incirca si rimonta i fantiniesi Garibaldi
la 4ª sta comp. per le colline. Il nemico
s'avanza indecisi — Grande calma dei
cacciatori ottenuto in ordine di battaglia.
Ore solenni e sublimi — La bandiera Italia
è al centro della 4ª con cacciatori — Si sta
a guardia — Giungono di continuo morti e
nasi ma feriti lancia ed ~~armi~~ di gigione,
più leggeri un genere strano d'alabarda.
Garibaldi è avanti sull'ultimo punto
della collina, ove è ottenendo solcano —
Alle 2 pom. si attacca il fuoco tra cacciatori
Sepolchani ai fantiniesi Garibaldi — Le cacciatori

delle Alpi dopo pochi colpi di Carab. – Si seguono alla carica della baionetta verso la collina dove si rilirarono i regii. – Di meno di due ore il nemico è sconfitto e si ritira scomposto a Caltafimi in posizione avantaggiatissima. Un cannone rigato nelle nostre mani molte carabine, due feriti e un argento prigioniero. Dal canto nostro di trenta tra feriti morti abbandonava caduto in mano del nemico per troppo coraggio dell'alfiere Elio Schiaffini Guidaldi bisogna appena molto la ir si precipitò nel campo bigio del nemico.

16 –

I nemici abbandonarono notte notte Caltafimi e noi arrancammo al piano nella punta del giorno. I nemici tosto in scompiglio così erano ritirandosi sempre verso Palermo –

Epigrafe greca sotto la porta del municipio
di Castelnuovo —

ΔΙΟΔΩΤΟΣ

Durante la battaglia io scrissi questo foglio
ai Garibaldini in risposta ad uno Ufficiale
che pregava una esposizione: "Io come posso spendere meglio la mia vita
che pel mio paese —

Ordine del giorno del Generale: Stupendo —
Oramai il mio cuore è pieno. Il tramonto
del sole mi fa meglio. Seduto sulla punta del
colle S. Sito agli ultimi avamposti, io guardo
il golfo d'Castellamare. Quanto sta pro=
fondo sulle colline dominate di fiori
e popolate d'olivi. Le pianure sono e madre

mio, a te mio Padre infelice; e voi cari fratelli e sorelle, voi che mi amate tanto e che non mi vedrete forse mai più — Oh se Dio concede che io ritorni alla mia casa! Io voglio adorarti o mia Madre, e non departirmi più mai dal tuo fianco se non per cercare la tua felicità — Anche ad ora: come il mio pensiero, ed il cuore ha ancora un palpito, e forte, per te sventurata. Che sarai di te oramai? Forse che il sacrificio è compiuto? Ma noi ci verremo uniti nell'altra vita coi nostri cari; Ma al padre tuo, io con mia Madre e gli altri miei; e forse vi precederò — Oh povera vita!

Stanotte mentre ne agli ammonizioni

addormentato, sognai - Ritorno ora al mio sogno - Oh che pazzia! -

17 -

Marcia dalla fine ad Albano sul golfo di Castellamare I Regii ~~sono~~ = Sbarcati a Castellamare si rembarcano nella stessa notte — Sull'orizzonte si vedono due legni che pare dagnano. L'armata è in buon stato - Anche qua la miseria invade la gente, ed a ogni passo ti s'appresenta il tristo spettacolo della mendicità Pare che nel popolo lo spirito predominante sia la religione guasta dall'ignoranza - Intanto le altre parti d'Italia non trovebbe una sola persona come questo D'on Giuliano - Sarmia

compagnia è sempre in avamposti e
bivacchi in una chiesa fuori del paese =

18

Dalla parte del giorno il Cacciatori Ma
dgi bersaglieri alcuno per recarsi a Sarda=
rigo attraversano a magnifiche campagne
ad ogni tratto i corpi ivi portati sulle
vie gridano evviva all'Italia o Garibaldi
al S. E — Alle porte di Sardarigo uno
spettacolo desolante comincia a presentarsi
cavalli morti sventrati, e cadaveri di
soldati abbruciacchiati e fetenti — Il paese
mezzo distrutto tutto fu immerso di polvere e di gesso
guerra pretoriana. Per quanto sia duro dover com=
battere soldati Italiani, perchè per una causa in
giusta dovettero ed uniscono è stato dovere lim

Dalle avanti a tentare la redenzione di un popolo suggettibile nelle invasioni di grandi belle cose — Quei di Partanna stanziano oggi la colonna stata da non sbarazzato o lattizione 13 prog. sono in buon mani. Lo spirito della popolazione rassegnato e sollevato al più alto alla contingenza. Si avvicina ora mungiando guardato, il nemico è fatto. Meglio valebbe i così noi ——— alle 3 pom. si partì da Partanna e attraversando Borgetta magnifica villeggia in magnifica posizione si va abbiamo q. meglio strada sulla strada a Monreale, tra rupi boscose e pittoresche — La notte gran freddo — Salgo di Palermo confortanti. — 14 —

Si pagò il giorno in bivacco attendendo gli

Affetti dei carmoni - Vorito non se ne hanno -
La banda rallegra il nostro svegliarsi - Un pezzo
dei Vespri Siciliani, ed uno del ballo il Profeta. Da me
ascoltati al mio paese, mi trasportano alla mia fa-
miglia - Strana combinazione di avvenimenti!
Oh potessi vedere ancora una volta la mia famiglia,
mia Madre, e poi morire -

20 -

Ancora al braccio - Piazza Diritto - Da' un
tugurio di pastori io scrivo le mie memorie - E
mi preparano per l'animo certi dolori che mi
fanno quasi scordare la mia religione. Un
timore segreto per la vita di mia Madre e del
Padre mio mi agita - Le sono entrambi già vec-
chi ed appassionati di me - Oh quali sacrificio
per questa patria! Dolgi almeno invia

una lettera per dirti che io vivo e che spero ancora d'abbracciarti - oh se leggerai tu mi salverai poiché Dio so che tu hai bisogno di me, senza di te sarò eternamente infelice = Alle 4 pom. si leva il campo e si marcia su Piovera. 3 miglia d'Alanto e si alloggia 21 -

Il nemico avanzatosi da Moncalvo verso Piovera scambia qualche fucilata di posizione avantaggiata coi carabin. Gen. e colle squadro. - Il 1° e 2 battaglione dei Cacciatori delle Alpi marciarono al centro - Il nemico si ritirò forse avvertitosi della stratagemma di Garibaldi di tirarlo in mezzo. Dicesi che la squadra l'abbiano circondato sotto Moncalvo e che abbiano rinvenuto un Cadetto - I Cacciatori si ritirarono dalla volta alla collina, ove si fece il bivacco.

in fuoco abbiamo il mare e si scorge una parte di Palermo sotto di noi come in un abisso cupo di oliveti bellissimi.

Siamo nel campo un frate che ci segue dalla battaglia di Calatafimi - è veramente d'animo generoso - Ha celebrato la messa mortuaria ai nostri fratelli morti sul campo - e parte da Alcamo per andare ad adempiere questo ufficio - Portando dice al ~~gen~~ comandante vado a Calatafimi, domani dirò messa sopra un avello trovato, indi correrò ~~avvi~~ - ora il segue - Dio benedica questi apostoli della religione e della libertà!

22

Si riposa a fermare fino al tramonto, indi si parte improvvisamente, e per montagne seguendo sentieri difficili, fangosi, lubrici, sotto la pioggia nella notte, all'albeggiare arrivo a Parco in faccia a Monreale. Diversione che ha fatto Bixio A pensiero finito nostra ricognizione e effetti tremendissimi

La giornata si passa al sacco - Popolazione nostra.
si allaggia in un convento - 23

avanti l'alba si lascia Paro e si parte verso
Lagno si fa fermata dopo pasti in Spacia
a Palermo - Si sta abbivacco tutta il giorno.
Lo stesso le squadre scambiano fucilate con regii
a nostra vista - Stanotte si passa vegliando, provvisti
su ogni punto ci segnano le posizioni nostre -
24 -

Il mattino marcia improvvisa del Bianco indietro
su Piana di Greci - Si sale la montagna altissima
si vedono di fronte i nemici sopra la montagna
infuocia - 2 ore si fuoco lasciam avanzare il
nemico nella sua posizione - I garibaldini attac-
Vorrano la montagna - scendono alla Piana
Dei Greci -
Quale rapporto fra questo mio diario? Le tele
la pianta etrusca, l'oppidum ... e i ...

I Cacciatori abbandonato la Cima dei Greci bosco
N 24 marciano sempre per sentieri strettissimi fino
ad una collina bella d'olivetti e leggiadramente adorna
dalla natura — alle 9 circa della sera si fermano e
si attende il mattino. In lontananza sulle creste
della più alte montagne si vedono i fuochi degli
insorti — grande quiete nel campo — Sull'albe del giorno
si riprende la marcia verso Marinco che appare
sovra un altissimo monte con a cavaliere una
rocca bizzarra a pittoresco. L'aggiorno in
mezzo a quel popolo pezzo ed incotto — alle 6
pom: si lagian Marinco per marciare verso Mij:
tilmere. Si giunge a notte inoltrata, il paese è il
bombardato. I pernotta, ci hanno notizie di la
marga

si va a prendere posizione sotto che sta per imperversare. Si crede vicino il nemico. Nel giorno vengono nel campo vari ufficiali di marina Inglesi. Gran calore

29 Giugno

E il povero Garibaldi nelle alpi qui ripam di scrivere le sue memorie perchè quel giorno stesso nel vegnio lavoto d'imperversò il tiranno e punitiva per lamentazione vogi Saturno. E tutta l'Europa conosce ormai gli avvenimenti che sorsero da quel momento fino ad oggi. Sicchè pare superfluo lo scrivere di ogni detto o avvenimento fermo. Se non che immagino fatti particolari, perquali che accolti sto gli e le parole proprie tempo tutte d'hanno sempre una sua memoria.

Ma io non parlerò di quel buon avvocato giacchè
le parole scritte nel cuore, non seguirò che i nomi
di Nanni della nostra Villabate. Se congiuro mi
sia dato di scegliermi un marito — sarei godendo tutta la
mia parte spezzarei subito libertà — io mi ricordo
bene di quella giornata in cui ti accolsi =
Da un casale sulla via tra Villafrati e Valle:
lunga passeggiata —

Da Palermo a Catania.

Mussumeri

Villafrate -

Bocca Palumbo

Alia

Valle Lunga

S. Caterina.

Caltanissetta.

Villa Rosa

Castro Giovanni

Leon forte

S. Filippo d'Agira.

Regalbuto

Adrano

Paternò

Catania

Dei Reale

Giardini

Messina

IL TACCUINO DEL 1860

Sabbato 5 maggio 1860.

Dalla villetta Spinola partenza. I Barconi. 10 ore. La voce di Garibaldi chiama La Masa. Sensazione universale. Si bordeggia la notte sino alle 3 del mattino, indi sulle fregate. In alto mare un caduto è salvato dai nostri il giorno 6.

7 maggio.

Alle ore pom. si approda a Telamone tra Toscana e Romagna. Grande entusiasmo nei giovani della spedizione. Il Comandante del forte, viene a complimentare i due vapori. Bello e

caratteristico per grande allura e spalline. Pareva Cirio (?) o il Marechal Suchet.

Lettere inviate a mia Madre e a Petit Bon.

Io tremava all'idea di non arrivare a terra tanto mi schiantava le intestina il male di mare. Ora è passato e sono nella piena de la felicità. Verso sera grande esaltazione nel formare le compagnie. Stanotte fermata a Talamone. Vi sono belle giovani e cortesi abitanti. La baja pittoresca è coronata di belle colline.

Un pensiero corre a mia Madre e alla mia famiglia. Oh madre mia

Non so, ma forse

Tu starai in terra senza me gran tempo!

Sul tram. (onto) 7 maggio 60.

8 maggio.

Soggiorno a Talamone, formazione ultima delle compagnie. Passaggio alla Comp. Carini. L'entusiasmo continua. Viva l'Italia. A sera si va a bordo e si sta all'ancora tutta la notte. Quiete profonda. Il mare minaccia burrasca.

9 maggio.

Alla punta del giorno si leva l'ancora dalla riva di Talamone, e si fa viaggio per la baja fino alla città di S. Stefano. Distribuzione dell'armi.

10 maggio.

Si leva l'ancora da Santo Stefano il 9 alle 12. Si viaggia tutto il dieci. Caduta in mare d'un individuo del carico che viene salvato dagli uomini dell'equipaggio. Si è oramai nell'acque napoletane, gli ordini diventano piú

severi 6 ore si passano in stiva, 6 in coperta i mozzi vegliano dall'alto delle antenne.

11 maggio.

I cacciatori delle Alpi sbarcano a Marsalla. Un vapore Napolitano con bandiera olandese appena sono raccolti gli saluta con spesse [canno] scariche di granate. I cacciatori attraversano la linea battuta, coraggiosi e gridando: Viva l'Italia, e si ritirano in città. Continua il cannone a battere la città. La notte si montano gli avamposti, ed i carabinieri Genovesi fanno qualche fucilata sui napolitani. Sbarcati a terra. S'attende un attacco pel [giorno] mattino (1).

---

(1) Questo richiamo ad una annotazione, che invece non esiste, è nel testo.

12 maggio.

I napoletani sonosi ritirati sulle fregate. La città è calma, e troppo. Si parte e si marcia tutto giorno fino alla sera per prati vastissimi. Gran sete. Mi sov.

La notte la passai in sentinella avamposto. La poesia mi sgorgava feconda dal cuore. Nelle mie ore di guardia osservava il mio posto e poetava.

Ridon le stelle, il mar cheto sul lido
Si frange - Io veglio, intorno non s'ascolta
Il latrato dei cani, e il breve grido
di qualche scolta.

---

veniva (1) dei guerrieri crociati della Gerusalemme e dei deserti. Queste immense convalli cosí belle e semplici ed

(1) Continua il sov. (sovveniva) che precede il tratto chiuso tra le due righe orizzontali.

inabitate mi suggerivano idee stupende. Si giunge verso sera nelle vicinanze di [Marsala] Saleme e si fa bivacco. Nuovi arruolamenti di Siciliani. Si attende sempre l'attacco. La truppa è in buono stato sia fisico che morale.

13.

Si leva il campo e si marcia su Saleme, paese grandissimo fabbricato stranamente sul pendio d'un'alta collina. Appena giunti gli evviva ci assordano. La banda del paese gira suonando per le contrade. L'aspetto della popolazione è desolante, e porta l'impronta d'un popolo suscettibile di civiltà ma avvilito dalla doppia tirranide sacerdotale e laicale. I mendichi ad ogni passo ingombrano la via. Si pernotta sparsi qua e là pei conventi. Il nemico è a 9 miglia di distanza.

14.

Giungono variate notizie. Il nemico si ritira (1) rapidamente e lascia i posti. Si pernotta ancora.

15.

Partenza da Saleme e marcia su Vida. Alle 9 incirca si stendono i Carabinieri Genovesi. La 7ª etc. comp. per le colline. Il nemico s'avanza indeciso. Grande calma nei cacciatori collocati in ordine di battaglia. Ore solenni e sublimi. La bandiera d'Italia è al centro della 7ª cacciatori. Io vi sono a guardia. Giungono di continuo montanari con fucili da caccia ed armi d'ogni genere, fra le quali un genere strano d'alabarda. Garibaldi è avanti sull'ultima punta della Collina, ed è oltremodo sereno. Alle 2 pom. si attacca il fuoco tra cacciatori Napole-

(1) A piè di pagina è annotato in penna: « Notizia smentitasi la dimani ».

tani e i carabinieri Genovesi. I cacciatori delle Alpi dopo pochi colpi di carab. li seguono alla carica della bajonetta verso la collina dove si ritirarono i regii. In meno di due ore il nemico è sconfitto e si ritira scomposto a Caltafimi in posizione avvantagiatissima. Un cannone resta nelle nostre mani, molte carabine, due feriti e un sergente prigioniero. Dal canto nostro da trenta trà feriti e morti e la bandiera caduta in mano del nemico pel troppo coraggio dell'Alfiere [Elia] Schiaffini (1). Garibaldi ha oggi esposta molto la vita. Si pernotta nel campo lasciato dal nemico.

16.

I nemici abbandonano nella notte Caltafime e noi avanziamo al paese sul-

(1) La correzione « Schiaffini » è a penna e sovrapposta ad « Elia ».

la punta del giorno. I nemici sono in scompiglio e si vanno ritirando sempre verso Palermo. (Epigrafe greca sulla porta del Municipio di Caltafime: ΔΙΟΔΩΤΟΣ).

Durante la battaglia io sentii queste parole di Garibaldi in risposta a Nino Bixio che lo pregava a non esporsi come faceva: «E come posso spendere meglio la mia vita che pel mio paese».

Ordine del giorno del Generale: stupendo.

Oramai il mio cuore è pieno. Il tramonto del sole mi fa mesto. Seduto sulla punta del colle S. Vito agli ultimi avamposti, io guardo il golfo di Castellamare ed Alcamo e la profonda valle e le colline seminate di fiori e popolate d'oliveti. E penso a te o Madre mia, a te mio Padre infelice, a voi cari

fratello e sorelle, a voi che mi amate tanto e che non mi vedrete forse mai piú. Oh se Dio concede che io ritorni alle mie case! Io voglio adorarti, o mia Madre, e non dipartirmi piú mai dal tuo fianco se non per cercare la tua felicità. Anche a te o V: corre il mio pensiero, ed il cuore ha ancora un palpito, e forte, per te sventurata. Che sarà di te oramai? Forse che il sacrificio è compiuto? Ma noi vivremo uniti nell'altra vita coi nostri cari; tu col padre tuo, io con mia Madre e gli altri miei; e forse vi precederò. Oh, povera vita!

Stanotte mentre ero agli avamposti addormentato, sognai. Il ritorno era il mio sogno. Oh, che poesia!

17.

Marcia da Caltafime ad Alcamo sul golfo di Castellamare. I Regii sbarcati a Castellamare si rimbarcano nella stes-

sa mattina. Sull'orizonte si vedono due legni che paiono da guerra. L'armata è in buono stato. Anche qui la miseria invade e la fame, ed a ogni passo ti si appresenta il tristo spettacolo della mendicità. Pare che nel popolo lo spirito predominante sia la religione guasta dall'ignoranza. In tutte le altre parti d'Italia non si troverebbe una casa povera come quella d'un Siciliano. La mia compagnia è sempre in avamposti e alloggia in una Chiesa fuori del paese.

18.

Sulla punta del giorno i Cacciatori delle Alpi lasciano Alcamo per recarsi a Pardenigo attraverso a magnifiche campagne. Ad ogni tratto i contadini postati sulle vie gridano evviva all'Italia a Garibaldi a V. E. Alle porte di Pardenigo uno spettacolo desolante comincia a presentarsi. Cavalli morti sven-

trati, e cadaveri di soldati abbrustolati e fetenti. Il paese mezzo distrutto dalle fiamme fa deplorarci queste guerre fraterne. Per quanto sia duro dover combattere soldati Italiani, dacché per una causa iniqua devastano ed uccidono, è santo dovere l'andare avanti e tentare la redenzione di un popolo suscettibile nell'avvenire di grandi e belle cose. Quei di Partenigo distrussero cosí la colonna stata da noi sbarragliata a Caltafime, 13 prig. (ionieri) sono in loro mani. Lo spirito della popolazione esasperata è sollevato al piú alto entusiasmo. Si avicina ora una grande giornata, il nemico è forte, ma Garibaldi è con noi.

Alle 3 pom. si parte da Partenigo e attraversando Borgetto magnifico villaggio in magnifica posizione, si va al bivacco 7 miglia distante sulla strada a *Monreale,* tra rupi scoscese e pittore-

sche. La notte gran freddo. Notizie da Palermo confortanti.

19.

Si passa il giorno in bivacco attendendo gli affusti dei cannoni. Novità non se ne hanno. La banda rallegra il nostro svegliarsi (1). Un pezzo dei Vespri Siciliani, ed uno del ballo il *Pipelet* da me ascoltati al mio paese, mi trasportano alla mia famiglia. Strana combinazione di avvenimenti!

Oh, potessi vedere ancora una volta la mia famiglia, mia Madre, e poi morire!

20.

Ancora al bivacco. Pioggia dirotta. Da un tugurio di pastori io scrivo le mie memorie. E mi passano per l'ani-

(1) A questo punto era già segnata la data del 20: ma ha poi continuato, per alcune altre righe, la nota del giorno 19.

ma certi dolori che mi fanno quasi scordare la mia missione. Un timore secreto per la vita di mia Madre e del Padre mio mi agita. E sono entrambi già vecchi ed appassionati di me. Oh quali sacrifici per questa patria! Potessi almeno inviare una lettera per dirti che io vivo e che spero ancora d'abbracciarti. Oh sí le preghiere tue mi salveranno poiché Dio sa che tu hai bisogno di me, e non ti vorrà eternamente infelice. Alle 4 pom. si leva il campo e si marcia su pioppo, 3 miglia distante e si alloggia.

21.

Il nemico avanzatosi da Monreale verso Pioppo scambia qualche fucilata da posizione avantaggiata coi *carabin. Gen.* e colle squadre. Il 1° e 2° battaglione dei Cacciatori delle Alpi manovrano al centro. Il nemico si ri-

tira forse avedutosi dello stratagemma di Garibaldi di torlo in mezzo. Dicesi che le squadre l'abbiano cacciato sotto Monreale e che colà siasi ricoverato in Castello. I Cacciatori si ritirano dalla valle alla collina, ove si fa il bivacco. In faccia abbiamo il mare e si scorge una parte di Palermo. Sotto di noi come in un abisso, casali ed oliveti bellissimi. Havvi nel campo un frate che ci segue dalla battaglia di Caltafime. È veramente d'animo generoso. Ha celebrato la messa mortuaria ai nostri fratelli morti sul campo partí da Alcamo per andare ad adempiere questo ufficio. Partendo disse al [gen.] comandante: vado a Caltafimi, domani dirò messa sopra un avello tricolorato, indi correrò a voi. Ora ci segue. Dio benedica questi apostoli della religione e della libertà!

22.

Si sta a bivacco fino al tramonto, indi si parte improvisamente e per montagne scoscese sentieri difficili, fangosi, sassosi, sotto la pioggia nelle tenebre. All'alba s'arriva a Parco in faccia a Monreale. Diversione che ha fatto stordito il nemico per la nostra marcia e i frutti saranno buoni. La giornata si passa a Parco. Popolazione nostra (?). Si alloggia in un Convento.

23.

Avanti l'alba si lascia Parco e su per la montagna si fa fermata dopo poco in faccia a Palermo. Si sta a bivacco tutto il giorno. La sera le squadre scambiano fucilate coi regii a nostra vista. La notte si passa vegliando, fuochi su ogni punto ci segnano le posizioni nostre.

24.

Il mattino marcia improvvisa dal bivacco indietro su Piana dei Greci. Si sale la montagna altissima si vedono di fronte i nemici sovra la montagna in faccia. 2 ore di fuoco bastano a cacciare il nemico dalla sua posizione. I cacciatori abbandonano la montagna e scendono alla Piana dei Greci (1).

25.

I Cacciatori abbandonata la Piana dei Greci la sera del 24 marciano sempre per sentieri strettissimi fino ad una collina bella d'olivetti e leggiadramente adorna dalla natura. Alle 9 circa della sera si fa bivacco e si attende il mattino. In lontananza sulle creste delle piú alte montagne si vedono i fuochi degli in-

---

(1) Sul margine a piè di pagina, a penna, è scritta questa nota: « Quale raffronto fra queste rupi e le Alpi? Qui sole là ghiacci eterni, eppure v'è simiglianza ».

sorti. Grande quiete nel campo. Sul far del giorno si riprende la marcia verso Marineo che appare sovra un altissimo monte con a cavaliere una roccia scoscesa e pittoresca. Si soggiorna in mezzo a quel popolo povero ed incolto. Alle 6 pom. si lascia Marineo per marciare verso Missilmere. Si giunge a notte avanzata, il paese è illuminato. Si pernotta e si hanno notizie di La masa.

26.

Si va a prendere posizione sul colle che sta su Missilmere. Si crede vicino il nemico. Nel giorno vengono nel campo vari Ufficiali di marina Inglesi. Gran calore.

29 giugno.

E il povero cacciatore delle Alpi qui cessava di scrivere le sue memorie poiché quel giorno istesso sul vespro, le-

vato d'improvviso il bivacco si partiva per la montagna verso Palermo. E tutta l'Europa conosce ormai gli avvenimenti che corsero da quel momento fino ad oggi, dimodoché pare superfluo lo scrivere di cose dette e ridette e conosciutissime. Se non che rimangono fatti parziali e personali che a colui che v'ebbe parte paiono sempre belli, ed hanno sempre una cara memoria. Ma io non parlerò di quel che m'avvenne perché lo porto scritto nel cuore, e non segnerò che i nomi di Diana e della suora della Pietà. E se un giorno mi fia dato di scegliermi una casa - e sarà quando tutta la mia patria prospererà nella libertà - io mi ricorderò di te o giovinetta e della giornata in cui ti conobbi.

Da un casale sulla via tra Villafrate e Vallelunga per Catania.

DAL «DIARIO» D'UNO DEI MILLE

NOTE

Nella primavera del 1866 veniva pubblicato un poema dell'Abba col titolo: «Arrigo. Da Quarto al Volturno. Cinque Canti di Giuseppe Cesare Abba. Pisa, Tipografia Nistri 1866 ». Le pagine da 261 a 277 sono occupate da note che si riferiscono a vari passi del poema. Parecchie di esse recano in fine questa indicazione: « Dal Diario d'uno dei Mille ». Alla seconda nota, che è la prima di quelle tratte dal *Diario*, l'Autore appose la seguente annotazione a piè di pagina: « La cortesia dei lettori non vorrà essere negata alla povera forma di queste note, tratte testualmente da un Diario, che quando fu scritto non era di certo destinato alla luce, in nessuna parte ».

Non pochi dei biografi dell'Abba, ma in

special modo e con particolare acume il Bulferetti, si sono riferiti a queste Note. Ma il poema *Arrigo*, non mai ripubblicato dopo l'unica edizione del 1866, è rarissimo, quasi introvabile ormai. Le « Note » non sono disposte in rigoroso ordine cronologico perché, come è naturale, seguono invece la successione dei passi del poema che l'Autore credeva opportuno di illustrare o, piuttosto, di documentare, con qualche brano del suo *Diario* inedito. E appunto, mi sembra, per sottolineare questo carattere documentale, i brani del *Diario* sono dall'Abba pubblicati tutti inclusi tra virgolette.

Sulle note all'*Arrigo*, conosciute fin dal 1866, si è fondata sempre la prova della esistenza di tale *Diario d'uno dei Mille*, come fonte delle *Noterelle*. Sappiamo ora che il *Diario* sta fra le brevi pagine del taccuino, che si ignorava fosse sopravissuto, e le *Noterelle* pubblicate, in tre tempi, tra il 1880 e il 1891.

Sarebbe di grande interesse poter ritrovare l'intero manoscritto del *Diario* o, almeno, quello del rifacimento successivo, ma

sempre anteriore alle *Noterelle*, di una parte di esso. La Famiglia non ne ha traccia. È possibile che sia andato distrutto?

Intanto, poiché, come abbiamo avvertito, le superstiti Note del *Diario* sono di consultazione difficilissima, data la rarità del volume in cui videro la luce, crediamo utile riprodurle, ricostruendo l'ordine cronologico ed eliminando quelle, fra esse intramezzate, che furono poste dall'Autore per illustrazione semplicemente storica o culturale di taluni brani del poema, senza però che facessero parte del *Diario*.

Per gli opportuni raffronti e per la migliore comprensione dello studio che pubblichiamo piú innanzi, si avrà cosí sott'occhio tutto quanto è pervenuto sino a noi di quel *Diario d'uno dei Mille* in cui, già prima del 1866, l'Abba aveva fissato le memorie di quanto aveva visto e sentito durante tutta la Spedizione dei Mille dal maggio al novembre 1860.

Per il conoscitore della opera dell'Abba la maggior parte di queste note, tratte dal *Diario*, non presenteranno gran sapore di no-

vità perché esse rimasero, in forma piú o meno variata, nelle *Noterelle* e nelle successive aggiunte per le quali esse assunsero il titolo definitivo: *Da Quarto al Volturno.* Talune vi furono trasfuse quasi testualmente. Le ultime tre, che si riferiscono all'Ottobre e al Novembre 1860, mancano invece completamente nelle *Noterelle*, come venne già avvertito dal Bulferetti. Le varianti introdotte in quelle — e, come abbiamo detto, sono le piú — che l'Abba riprodusse nelle *Noterelle*, sono spesso dovute soltanto a ragione d'arte: ma il raffronto tra diverse note comuni ai due testi vale anche a dimostrare quale maggiore ampiezza di contenuto, oltre alla piú squisita perfezione di forma, abbia avuto la narrazione degli stessi fatti od episodi nel rifacimento definitivo. E in ciò starà l'interesse di averle riunite e leggibili in cronologica successione.

Tale raffronto riuscirà assai facile poiché la stessa materia si ritrova cosí nel *Diario* come nelle *Noterelle* sotto le medesime date. Ad ogni modo abbiamo indicato per ciascuna nota il riferimento al corrispondente

passo delle *Noterelle*, tenendo presente la seconda edizione con aggiunte, intitolata, come si sa, *Da Quarto al Faro* e pubblicata nel 1882.

5 maggio. Quarto presso la Villa Spinola.

« Strana coincidenza di date! cinque maggio! Noi partiremo questa sera istessa. Chi, fra quanti siamo qui sulla riva del mare, non ripensa che oggi è l'anniversario della morte di Napoleone? » (1).

Talamone, 7 maggio 1860.

« ...Vedevamo lontano lontano un villaggio, una torre svelta sottile, lanciata al cielo, una bandiera su quella agitata dal vento. Bandiera Italiana, Villaggio Toscano. È Talamone sulle coste maremmane. Chi non sorrise alla vista del Comandante del Castello, che venne ad incontrarci su piccola barca, appena discernibile sotto l'immane cappello a due punte, ed agli enormi spallini? Ora eccoci

(1) v. *Noterelle*, («Da Quarto al Faro», Bologna, Zanichelli, 1882) p. 19.

qui: il paese è povero; carbonari e pescatori. Lontano in faccia a noi Porto Santo Stefano e il monte Argentaro: che bella baja! Per tutto il villaggio non ascolti che canzoni di guerra o d'amore. Credo sia la piú bella festa che questi abitanti abbiano mai veduta nella loro quiete. » (1).

Dal vapore il Lombardo, 11 maggio 1860 - (mezzodí).

« ...Di fianco le Egadi, lontano in faccia il monte Erice, che ha la fronte nelle nubi. Un siciliano, che è meco sulla tolda, mi narra le avventure di Erice figlio di Venere, ucciso da Ercole su quelle vette. Erano ameni gli antichi; ma quanto lo è pure l'amico mio, che trova ora tempo, da parlare di mitologia!... » (2).

Marsala, 11 maggio, ore vespertine.

« ...Noi siamo a terra. Il Lombardo è quasi sommerso, il Piemonte galleggia maestoso sulle acque. Le fregate che ci inseguivano, arrivarono che noi s'era quasi tutti sul

(1) v. *Noterelle*, cit., pp. 30 e 31.
(2) v. *Noterelle*, cit., p. 50.

molo. Quale furore! Ora la città è nostra. Dal porto alle mura noi corremmo, bersagliati di fianco dalle granate borboniche. Nessun male! Il popolo applaudiva sulle vie, frati d'ogni colore si squarciavano la gola gridando, donne e fanciulli dai balconi ammiravano. "Beddi! Beddi!" si sentiva da tutte le parti. Io ho bevuto all'anfora d'una giovane popolana che tornava dal fonte. Oh che bella Rebecca! È questa, è questa la terra de' miei sogni! Le fregate continuano a fulminare la città. Stolti! siete perduti. » (1).

Feudo di Rombigallo, 12 maggio, sera.

« ...Si camminò tutto quanto il giorno attraverso a un deserto. Il sole ci pioveva sul capo raggi di fuoco. Quelle solitudini, dove l'occhio non trovava confine, a larghe distanze erano rallegrate da qualche povero casale di pastori, e da cavalli sciolti, nella piena loro libertà. A vederci galoppavano lontano, cacciati dallo spavento... e talora si arrestavano caracollando come per allegrezza. Dopo mezzodí trovammo sul mar-

(1) v. *Noterelle*, cit., pp. 54 e 55. Variazione assai sensibile.

gine del nostro sentiero un vecchio pastore. Vestiva pelli di capra, e la sua testa fiera e quasi selvaggia era coperta da un enorme berretto di lana. Capelli folti e lunghi, gli scendevano sulle curve spalle. Aveva le mani appoggiate sugli omeri di un giovinetto, che poteva avere 15 anni, ed osservava muto il nostro passaggio. Quando passò la mia Compagnia, egli si rivolse al capo gridandogli con voce sicura: " Reboltate la Cabedale " e spinse il giovinetto fra noi. Poscia si asciugò gli occhi col dorso della mano grinzosa, e volte a noi le spalle s'allontanò per quel deserto. » (1).

Salemi, Convento dei Gesuiti, 15 maggio all'alba.

« ...Fra minuti si parte. Il nemico è lontano nove miglia da noi. Abbiamo riposato due giorni e due notti su queste alture, tra questa gente povera e rozza.» (2).

---

(1) v. *Noterelle* cit., pp. 61 e 62. L'indicazione della località nella data, è corretta in: Feudo di Rampagallo.

(2) v. *Noterelle* cit., p. 72.

Alture dei Monti del pianto Romano,
15 maggio ore 11 antim.

« ...Il nemico occupa coi suoi battaglioni la montagna rimpetto a noi. Saranno circa 5000 uomini. Noi siamo scaglionati per compagnie. Il generale è là su quella punta che osserva le mosse dei nemici. Fra le nostre posizioni e le loro, è una pianura vasta ed incolta. La bandiera sventola sul poggio piú alto in mezzo a noi. Il sottotenente che la porta, mandò me al Generale, e il Generale mi rimandò a lui ordinando cosí " Ditegli che si porti sul poggio piú alto colla bandiera, e che la faccia sventolare! " Dio con qual voce me lo disse!... I cacciatori Napoletani scendono dalle loro altezze... qual calma... qual sicurezza nei loro movimenti... Fra poco... » (1).

Convento di S. Vito, 16 maggio, sera.

« ...Quasi sulla vetta, vicino alla casina, mentre io passava colla mia compagnia, riconobbi alle vesti piú che al viso il povero Sartori. Era morto, e morto fulminato, per-

(1) v. *Noterelle* cit., pp. 73 e 74.

ché cinque minuti prima l'aveva visto salire all'assalto, con uno slancio, di cui un petto come il suo soltanto poteva essere capace; e m'aveva salutato chiamandomi a nome. Giaceva sul lato sinistro tutto attrappito, e coi pugni chiusi, come per convulsione. Era stato ferito al petto; caddi sopra di lui, lo baciai, e gli dissi un addio che egli non intese... povero morto!... » (1).

Calatafimi, Convento di S. Vito, 16 maggio, sera.

« ...Durante la battaglia, sulle altissime rupi che sorgevano dintorno a noi, si vedevano turbe di paesani, intenti al fiero spettacolo. Di tanto in tanto mandavano degli urli, che mettevano spavento ai comuni nemici. » (2).

Convento di S. Vito, 16 maggio, sera.

« ...Cessata la battaglia, spirò un vento gelato. I venti (3) combattevano tra loro, come nei climi dell'Italia superiore, nel cuore del verno. Qual freddo! Noi ci coricammo tutti;

---

(1) v. *Noterelle* cit., pp. 83-84.
(2) v. *Noterelle* cit., p. 85.
(3) Per evidente errore, nell'*Arrigo* è stampato: « denti ».

e non so come, era un silenzio mestissimo. Si fece notte in un momento... » (1).

Fra Partinico e Burgeto, 18 maggio, ore pom.

« ...La colonna da noi battuta a Calatafimi, nella sua ritirata si azzuffò cogli insorti di Partinico, gente eroica davvero. Incendiato il villaggio, i borbonici fecero strage di donne e di inermi d'ogni età. Noi arrivammo due ore sono. Orribile spettacolo!!! Cadaveri di soldati e di cittadini per ogni dove, cavalli e cani morti e squarciati fra quelli. Al nostro arrivo le campane suonavano a stormo, le case fumavano ancora, il popolo esultava sulle proprie abitazioni in rovina, e preti e frati ci urlavano negli orecchi dei frenetici evviva. Che scena!... Ora siamo già lontani... » (2).

Passo di Renna, 19 maggio, mattino.

« ...Ieri sul tardi, riposammo su queste montagne.

È un vero anfiteatro. Ma che immenso anfiteatro!... e le armi che vi brillano non sono

(1) v. *Noterelle* cit., p. 86.
(2) v. *Noterelle* cit., p. 95.

armi da gladiatori!... Quando si giunse, eravamo stanchi, stanchi assai. Da Alcamo a questo che si chiama Passo di Renna corrono molte miglia. Ma noi le abbiamo percorse senza contarle, e si cantò fino a Partinico. Là cessarono i canti e l'allegrezza. E chi avrebbe piú potuto cantare a quel truce spettacolo? Non ho piú dormito saporitamente come la scorsa notte, da quando lasciai i banchi della scuola; la testa sulla sacca, la sacca sovra una pietra, il corpo lungo il margine della via supino.

Ma stamane qual gioia! Alla punta del giorno, la banda di non so che villaggio vicino, venne a svegliarci, suonando dei pezzi de' Vespri. Io balzai: corsi sulla rupe piú alta e piú avanzata, (è questa dove scrivo), il mio sguardo misurò la Conca d'oro e Palermo. Palermo!... Si vedono le navi lungo la rada. Quante navi!... O Cacciatori delle Alpi benedetti!... Tutti corrono ad una grande cisterna là in fondo, e si lavano i panni ed i corpi. A momenti vado anch'io. Ma se ci vedessero le nostre madri!... » (1).

---

(1) v. *Noterelle* cit. pp. 97 e 98.

Sopra Pioppo, 21 maggio, mezzodí.

« ...Io correva cantando un'arietta da cacciatore, ad eseguire un ordine del mio capitano. Incontrai un picciotto armato, che mi fermò gridandomi: "qui si canta e lassú si muore!". E mi narrò che nel combattimento di poc'ora innanzi era morto Rosolino Pilo...» (1).

30 maggio. Convento di S. Niccola - Palermo.

« ...La giornata del 26, stavamo a campo sulle montagne di Gibilrossa. Vedevamo Palermo, e il mare; lontano sulla nostra sinistra, e alle nostre spalle, tutte le rupi visitate nei giorni addietro, fecondi di tante emozioni; e il villaggio di Marineo, colla sua rocca a cavaliere che pare sempre minacci ruina. Oh se io fossi pittore!... Potevano essere le sette pomeridiane, quando noi ci ponemmo in via; e a notte chiusa, uno dietro l'altro, come tanti lupi, ci trovammo a scendere per un sentiero, appena appena tracciato di balza in balza, di abisso in abisso. Poc'ora innanzi s'aveva gridato "o a Paler-

(1) v. *Noterelle* cit., p. 108.

mo o all'inferno! " è vero; e quella pareva senz'altro la via dell'inferno. Ad ogni tratto io mi aspettava di trovare la sponda dell'Acheronte. Quali ore! Il cielo era sereno e quieto; vietato il parlare; s'aveva fame, e il sonno cominciava a pesare sulle nostre fronti. Per tutto il giorno non si aveva quasi mangiato, dormire era stato impossibile. Alcuno, scivolando, precipitava sul compagno che gli stava dinanzi e piú basso, questi sopra un altro, e via via, tanto che otto o dieci, ci trovammo alcuna volta accatastati gli uni sugli altri ed era veramente fortuna se non ci offendevamo a vicenda colle armi nostre. Eppure si scherzava! Dopo la mezzanotte eravamo sulla pianura, lontani poche miglia da Palermo. I cani latravano dai casali sparsi per la campagna, e sulla nostra destra sentivamo il rumore del mare... » (1).

30 maggio. Convento di S. Niccola - Palermo.

« ...Al ponte dell'Ammiraglio, presso Porta Termini, trovammo una resistenza quasi feroce. Sulla via, sugli archi, sotto il ponte, e

(1) v. *Noterelle* cit., pp. 140-141.

negli orti circostanti, strage alla baionetta. L'alba che spuntava purissima scopriva a noi ed ai nemici le perdite inestimabili, e gli effetti della lotta accanita. Tutti si aveva un non so che di selvaggio nel volto... » (1).

« ...Chi non ha veduto Nullo sulla barricata, non può concepire quale e quanto sia l'ardire di questo Bergamasco. Era sublime! » (2).

« Il 28 maggio, verso le undici antim. io e M... abbiamo trovato, in un vicolo, che mette alla piazzetta della Nutrice, il cadavere d'una giovinetta, che poteva avere 15 anni. Certo era stata bella. Lo era ancora morta, ma a pensare quale la vidi, io raccapriccio. Nulla mi strinse mai tanto il cuore, come la vista di quel cadavere... - ... Violata dai regi, giaceva piagata in piú parti del corpo delicatissimo, ed un colpo di baionetta, che le passava la gola, era stato quello che la aveva liberata da tanti strazi. Noi pensammo di portare quel cadavere, in qualche

(1) v. *Noterelle* cit., p. 144.

(2) Del Nullo al Ponte dell'Ammiraglio si parla in *Noterelle* cit. a pag. 146 ma non con queste parole.

luogo sicuro; forse una Madre avrebbe potuto cercare di quella povera morta; già eravamo curvi, già la reggevamo, quando, gli urli improvvisi dei nemici, che sbucavano dalla breccia d'una casa vicina, ci chiamarono ad altro, e una scarica a trenta passi, ci costrinse a ritirarci di là. Erano molti; e noi due... » (1).

« I funerali del giovane Colonnello Tukö-ry, furono i piú commoventi ch'io m'abbia veduti. Facevano corteo quasi tutti i nostri superstiti; e una moltitudine infinita di cittadini e d'insorti d'ogni parte dell'isola. Il dolore questa volta fu veramente dolore. Le vie asserragliate a brevi intervalli, qua e là palagi ruinati fino alle fondamenta, il lastrico delle vie sconvolto; dovunque l'occhio (2) si volgesse orme ancor calde della lotta feroce di tre giorni; ecco la scena su cui si compiva

(1) Nella nota all'*Arrigo* manca la consueta datazione, sostituita dall'avvertenza: « A provare quanta fosse la ferocia dei borbonici, tolgo il seguente brano dal solito Diario ». Ma il brano faceva certamente parte delle pagine datate, come i brani precedenti, « 30 maggio. Convento di S. Niccola Palermo » perché con la stessa indicazione è rimasto nell'ampia narrazione delle *Noterelle* (ed.cit.pp. 158-159) sotto eguale datazione.

(2) Per evidente errore, nell'*Arrigo* è stampato: « orecchio ».

la mesta cerimonia. Gli Eroi dell'antichità non ebbero miglior conforto d'esequie; né a coloro tra noi che videro i funerali di Manara e dei piú illustri della difesa di Roma, sarà parso meno sublime il lutto di Palermo sul valoroso Ungherese. Io lo vidi quando giaceva ferito al ponte dell'Ammiraglio e sentii le sue generose parole. Sul suo volto tanto espressivo, nei suoi grandi e mesti occhi, si leggeva piú che lo spasimo del corpo quello dell'anima. Ei non poteva piú combattere! Una palla gli aveva infranto un ginocchio. Chi me l'avrebbe detto, quando al passo di Renna, io lo vedeva caracollare sul suo superbo cavallo? Tuköry avea l'aspetto d'un di quegli uomini, che al primo vederli tu esclami: colui non dovrebbe morire mai!... » (1).

« ...Al convento di S... ho parlato con una vecchia monaca. In momenti supremi li

(1) Nella nota all'*Arrigo* manca anche qui e nel brano successivo l'indicazione di data. Nelle *Noterelle* cit. si narra dei funerali di Tuköry sotto la data dell'11 giugno, ma in forma assai diversa, a pag. 177. Della ferita riportata dal valoroso ungherese il mattino del 27 maggio si parla, invece, nelle *Noterelle* sotto la data del 31 maggio. (ed. cit. p. 145).

uore diventa piú espansivo, e noi godiamo narrare le nostre sventure anche ad un ignoto. Ella mi disse del suo paese natale, della sua famiglia, della sua giovinezza; con quella passione che traspira dalle parole d'una fanciulla a 20 anni. Povera sventurata! Quanti anni ancora le rimangono a piangere la vita, sepolta fra quelle mura? E mi narrò d'altre sue compagne infelici... » (1).

Luglio 1860.

« ...Enna, la odierna Castrogiovanni, è una delle piú care città di Sicilia. Dall'altezza su cui sorge, domini col tuo sguardo un immenso orizzonte; e lontano lontano, ma che pure sembra ti penda sul capo, t'appare l'Etna. Vi si vedono gli avanzi d'un tempio sacro a Cerere, ed a cinque miglia v'ha il lago Pergo o Pergusa, in mezzo a prati fecondissimi e fioriti. *Circa lacus lucique sunt plurimi, et laetissimi flores omni tempore anni.* Cosí mi ricordo di aver letto in Cice-

(1) Nelle *Noterelle* si parla della vecchia monaca che assisteva ai colloqui con la giovane professa nel convento della Pietà sotto la data del 17 giugno; ma di questo brano non v'è traccia.

rone quando traducevo le Verrine. Chi m'avrebbe detto allora, visiterai questi luoghi, e il tuo sguardo si delizierà, spaziando lontano; come ora faccio, adagiato qui sulla fitta erba di questo monte, all'ombra delle mura di questo castello!... » (1).

1 ottobre 1860, sera.

« ...Al Ponte della Valle, sull'ultima falda del monte, scendendo da Villa Gualtieri, un giovinetto ferito a morte, cantava cantava cantava e moriva... » (2).

Monte S. Michele, 7 ottobre 1860.

« Pilade Bronzetti Trentino, è una delle piú belle figure, che sorrideranno alle fantasie dei futuri poeti della libertà. Di lui può dirsi che non volle essere secondo al fratello suo Narciso, morto eroicamente a Treponti nel 1859. Il 1º Ottobre, Pilade, con trecento volontari, contese disperatamente il passo di

(1) Nelle *Noterelle* (e siamo ormai alla parte successiva a quella *Da Quarto al Faro*) si parla di Castrogiovanni e del Lago Pergusa sotto la data del 10 luglio, riproducendo anche la citazione ciceroniana.

(2) Questa viva pennellata non è rimasta nelle *Noterelle*.

Castelmorone, ad una colonna borbonica, forte di 7000 soldati. Accerchiati d'ogni parte, non vollero deporre le armi, né egli né i suoi. Ad uno fra i nemici, che gli intimava la resa, rispose: " Miserabile! I Bronzetti non si arrendono; muoiono! " E morí. » (1).

Campo sotto Capua. 13 ottobre 1860.

« ...Dianzi io me ne stava accovacciato in fondo all'anfiteatro in uno degli stanzini, dove si tenevano le fiere per gli spettacoli. Io guardava quell'immensa cerchia di gradini, coperti d'erba e di muschio, e colla mia fantasia, li popolava di spettatori. Spettatori all'uso dei nostri giorni. Vi stavano male, male assai. Dovetti annientarli; e rifar la fatica, schierando su quei gradini un popolo di Romani. Qual gente, quali petti, quali volti! Oh fantasia felice, tu mi hai dati tutti i tuoi sorrisi in quell'ora! E poi mi compiacqui a mutare me stesso, ora in una

(1) Neppure questo brano è rimasto nelle *Noterelle* forse perché, per la giornata del Volturno, l'Abba preferí inserire una breve narrazione del compagno d'armi Sclavo.

belva feroce, ora in un'altra, e balzava fuori del mio serraglio, e mi lanciava in mezzo all'arena, flagellandomi il dosso colla coda, e ruggendo, ruggendo... E il mio popolo Romano mi guardava e rideva... » (1).

5 novembre 1860.

« A chi da Napoli viene a Bagnoli, appena fuori la Grotta di Posilipo, appare una piccola chiesa, che ha un portico, chiuso da una cancellata di ferro. Sotto quel portico, alla parete sinistra, è la povera tomba di Leopardi. Dinanzi a quel marmo, io sentiva un turbamento profondo; forse era necessità di lacrime. R... che era meco, aveva sul volto uno stupore sublime... ».

---

(1) Di questo e del brano che segue non v'è traccia nelle *Noterelle*.

COME NACQUERO LE «NOTERELLE» DELL'ABBA

Studio di Gino Bandini

La conoscenza, nella sua integrità, del *taccuino* del 1860, nel quale l'Abba segnò i ricordi immediati delle prime tre settimane della Spedizione dei Mille, e quella dei frammenti del *Diario* nel quale, negli anni corsi tra il 1860 e il 1866, diede ai ricordi fissati negli appunti presi giorno per giorno forma e svolgimento di narrazione continuata e compiuta, ci muove ad indagare come veramente nacquero le *Noterelle,* il libro, cioè, che ha dato al suo autore la fama e che rimane una delle gemme piú pure e piú splendide della nostra letteratura narrativa e della storia del nostro Risorgimento.

Noi conosciamo ora il punto di partenza e quello di arrivo: il *Taccuino* e le *Noterelle*. Sappiamo anche qualche cosa del cammino che li separa. È naturale il desiderio di accertare come e quando la crisalide si mutasse in farfalla.

Il *taccuino* è quale era logico aspettarsi che fosse. Una successione cioè di rapide note slegate che fermano in una frase sintetica e, spesso, quasi convulsa, una visione del momento e il balenare di un sentimento o di una riflessione. Chi scrive, scrive per sé e basta che la frase segnata abbia il potere di evocare per lui tutta una serie di memorie, che l'ora, dedicata alla azione e non alla letteratura, non poteva consentire di registrare. Se altri «taccuini» esistettero ed esistono, in continuazione di questo primo che ora vede la luce e che contiene i ricordi del balzo portentoso che condusse Garibaldi e i suoi da Quarto a

Palermo, non poterono che essere simili a questo.

Un altro dei Mille, il generale Pittaluga, scrisse che « dotato dalla natura di un acuto spirito di osservazione, l'Abba, istintivamente e senza preconcetti, scriveva sul taccuino le cose che lo interessavano. » (1). Ed è una verità semplice a piana, facile a credersi perché aderente alla realtà di ogni tempo.

La versione, vedremo poi quante volte ripetuta, che il taccuino, che finora nessuno aveva esaminato, non fosse altro che il manoscritto delle *Noterelle,* doveva apparire assurda, ancor prima che per considerazioni artistiche, per ragioni di fatto, e per rispetto al valore di un combattente sul serio. Sulla tolda del *Lombardo* o sul campo di Calatafimi non si scrive un libro della

(1) Ten. Gen. Giovanni Pittaluga, nell'opuscolo: *G. C. Abba, nell'anno venticinquesimo del suo magistero in Brescia.* Brescia, Tosini, 1910.

forma e delle dimensioni delle *Noterelle*. Chi combatte sul serio non scrive. Abba aveva seguito Garibaldi per combattere e per sacrificare, occorrendo, la vita; non già per fare un « libro » di guerra. Chi, pertanto, scrisse e chi ripeté che le *Noterelle,* quali furono date alle stampe, furono scritte da un giovane ventenne, su di un tamburo o su di un sasso, fra un bivacco e l'altro, disconosceva l'artista e faceva torto al soldato. E se ne sarebbero accorti subito, a solo lume di buon senso, gli stessi divulgatori della versione ed il gran pubblico dei lettori, se non si fosse formata una specie di leggenda che, non lo disconosciamo, aveva pure una sua bellezza ed una sua forza di suggestione.

E le leggende, si sa, è piú facile crearle che sfatarle: e, una volta create, corrono assai.

La tradizione, che da venticinque anni si è ripetuta non so quante volte, attribuisce alle *Noterelle* questa origine e ne racconta la pubblicazione cosí. Il Carducci, essendosi proposto di scrivere una biografia di Garibaldi, avrebbe fatto chiedere all'Abba, per mezzo dell'allora capitano, poi colonnello, Francesco Sclavo, alcuni suoi ricordi sulla Spedizione, della esistenza dei quali aveva avuto notizia dall'amico comune. Avuti fra mano questi ricordi, il Carducci avrebbe riconosciuto che quei supposti appunti costituivano invece un'opera d'arte compiuta e di singolare bellezza e, da quella onesta coscienza che era, invece di valersene per la biografia vagheggiata, li avrebbe, senz'altro, passati allo Zanichelli per la pubblicazione.

Vedremo dopo come taluni si siano compiaciuti di adornare la tradizione

anche con fiorettature e con fronzoli, fino a far credere che l'Abba, quasi immemore del polveroso taccuino, avesse dovuto faticosamente ricercarlo a lungo fra vecchie carte dimenticate per sodisfare il desiderio del Carducci: del quale avrebbe poi docilmente, per non dire passivamente, subito l'impeto generoso.

E vedremo anche come questa versione contrasti con la assidua cura con la quale l'Abba covò e maturò nella sua coscienza di artista le memorie della sua giovinezza garibaldina che furono l'amore e il tormento della sua virilità fino a quando egli non riuscí ad esprimere, e cioè a far sprizzare dalla sua anima appassionata, nella forma che gli parve finalmente degna, la materia ardente dell'epica gesta.

Non già che la versione tradizionale non abbia alcuni spunti veritieri che

sono quelli che le hanno permesso di formarsi e di trovar credito. La leggenda è sempre un travestimento della verità, non una pura invenzione. Esatte, infatti, sono la intenzione e la richiesta del Carducci; esatto l'invio fattogli dall'Abba il 3 Maggio 1877 di alcuni ricordi garibaldini, dei quali il Carducci lo ringraziò caldamente con la lettera dell'8 Maggio 1877. Non meno esatto che nel 1880 il Carducci si sia generosamente adoperato presso lo Zanichelli per la pubblicazione delle *Noterelle* quando, a questo preciso scopo, gli furono inviate dall'Abba, che da alcuni mesi si era rimesso a lavorarvi intorno di nuovo.

Ma, invece, non è vero che le note inviate nel 1877 al Carducci fossero le *Noterelle,* né che, ricevendole, il Carducci pensasse a promuoverne e, nemmeno, a consigliarne la pubblicazione.

La quale avvenne, con l'aiuto del Carducci, quando e come l'Abba volle e cioè dopo che, con lento e tormentato lavoro di correzione, di riplasmazione e di vera creazione, egli ebbe tratto dal *Diario,* scritto avanti il 1866 e non mai messo in disparte, i primi capitoli delle *Noterelle* e, dopo aver pensato di pubblicarle altrove, decise di tentare di farle accogliere dallo Zanichelli.

Su questa lunga vicenda getta luce sicura di verità un carteggio inedito fra l'Abba e Mario Pratesi (1), da me raccolto ed ordinato. Esso permette di stabilire, in modo inoppugnabile, come,

---

(1) Sono 408 lettere che vanno dal 1866 al 1910: ne ho pubblicato un saggio nella rassegna *Pégaso* del Luglio 1932 (Anno IV, n. 7). Il Pratesi (1842-1921) aveva conservato quasi tutte le lettere dell'Abba e le ho ritrovate fra le carte lasciatemi da lui, al quale mi legavano vincoli di sangue e di affetto quasi filiale. Anche l'Abba aveva fatto altrettanto e la Famiglia di Lui ha voluto consegnarmele perché ricomponessi, quasi nella sua integrità, il nobilissimo carteggio che attesta gli alti sensi dei due valentuomini e la loro mirabile amicizia fraterna, nata ai tempi di Pisa e durata immacolata quasi mezzo secolo. Esprimo qui alla Famiglia dello Aedo dei Mille, che serba con

dal precedente *Diario,* nacquero le *Noterelle d'uno dei Mille.*

Fin dal tempo della convivenza pisana il Pratesi aveva certamente avuto cognizione del taccuino dell'Abba e dello svolgimento fattone in quel « Diario d'uno dei Mille » dal quale furono tratte le annotazioni per l'*Arrigo.*

Dell'*Arrigo,* sulla copia donatagli dall'amico il 7 Maggio 1866 mentre stava per partire per la guerra, il Pratesi scrisse subito una recensione e il *Diario* lo

---

amorosa fierezza il culto della sua memoria, la mia reverente gratitudine. Alla quale si aggiunge ora quella per avermi consentito di conoscere e di riprodurre il prezioso *taccuino* inedito del 1860. Se, come è scritto in una lapide dettata da Isidoro Del Lungo, Mario Pratesi era nato piuttosto a meritare che a procacciarsi la fama, non sono dimenticati da tutti, di questo purissimo prosatore toscano, romanzi come il *Mondo di Dolcetta*, il *Peccato del Dottore*, la *Eredità*, le *Perfidie del caso*, bozzetti come quelli *In Provincia* e *Di Paese in Paese*, scritti d'arte come i *Ricordi Veneziani*.

aveva veduto scrivere, si può dire, giorno per giorno (1).

Naturalmente, quindi, ogni volta che, nel carteggio, l'Abba si riferisce alle sue memorie di guerra ne parla come di cosa già ben cognita all'amico.

Ecco il primo accenno, in una lettera del 23 Aprile 1870:

« Anch'io vorrei scrivere un romanzo nel quale innesterei, per cosí dire, il mio diario d'uno dei Mille. L'ho bello e ideato, e qua e là a tratti fissate le scene e colte le immaginazioni che serbo sopra certi fogli, sui quali scrivevo nelle notti di questo inverno sciagurato. Ma mi manca la voglia e perdo la lena. »

---

(1) Ce lo attesta in uno scritto inserito nel cit. opuscolo pubblicato a Brescia pel venticinquesimo anniversario del magistero dell'Abba.

« Giuseppe Cesare Abba — egli scrive — venuto a Pisa nel 1864 col proposito degli studii... soleva passare gran parte della giornata nella biblioteca universitaria, ove piú volte lo vidi intento a ricercare nei grossi volumi in folio dei *Rerum Italicarum Scriptores* non so piú quali cronache medioevali; e scriveva le prime *Noterelle d'uno dei Mille*, a commento dell'*Arrigo*, poema di guerra vissuta e d'amore ».

Perseguiva quella idea ancora dopo qualche mese. Scriveva, infatti, al Pratesi il 6 Giugno 1870:

« Sono sempre teco col cuore e piú mi inoltro nella vita, piú vado perdendo di vista la moltitudine di amici di altri tempi, ma tu, tu resti coi pochi dritto al mio fianco, e parlo con te. Oh dove sono andati quegli anni, perché son essi volti coll'aspetto della malinconia mentr'erano preziosi e fecondi come il cielo di rugiada? Ho tessuto su quei tempi un altro racconto, in cui il cimitero pisano e la piazza del duomo hanno la loro parte; e tu mi tornavi alla mente quando io notavo. Innesterò in quel lavoro il mio Diario di Sicilia, e dentro questo anno penso di poterlo finire. Riuscirà come potrà. »

Persisteva dunque nell'Abba il proposito di trasferire il diario garibaldino in un lavoro narrativo d'arte, come già aveva intessuto i suoi ricordi della Spedizione nel poema *Arrigo*. Il proposito si era anzi meglio precisato, poiché il

racconto doveva avere per sfondo Pisa ai tempi nei quali i due amici si erano conosciuti.

Ma l'Abba fu preso tutto negli anni successivi dal laborioso rifacimento del romanzo *Le Rive della Bormida* e dalla preparazione della tragedia *Spartaco:* e il proposito dell'innesto fu abbandonato: felicemente, dobbiamo dire noi.

Il Pratesi ben sapeva che la ardente materia garibaldina era quella che piú e meglio infiammava la fantasia creatrice dell'amico e, sentendolo tormentarsi in tentativi artistici che stentavano a giungere a maturazione, lo esorta, due anni dopo, a tornare alla sua piú schietta fonte di ispirazione, cosí scrivendogli da Firenze il 14 Marzo 1872:

« Tu sei giunto a un'età dalla quale con piú sapienza e quindi con piú ispirazione puoi fissarti in quelle grandi memorie che ora ti si trovano ad una giusta distanza, e

le puoi tutte abbracciare, e puoi leggere in esse piú altamente e piú chiaramente. Fanne un lavoro d'arte serena: il concetto l'hai; ed è bello e fecondo: *Vixere fortes multi* (1) ecc., ma lo vorrei spogliato d'ogni passione di partito, la quale rimpicciolisce e intorbida l'arte; fai conto di avere, non i contemporanei, ma i posteri innanzi a te. In quel lavoro vorrei ci fosse la parsimonia di Dante, l'eleganza di Virgilio, ma soprattutto vorrei ci fosse l'epica semplicità d'Omero. »

La esortazione resta senza effetto. E il Pratesi ritorna col pensiero al *Diario* e lo consiglia di pubblicarlo quale era. Questo primo suggerimento è cosí espresso in una lettera da Viterbo del 20 Maggio 1874:

« ...Il Maraini (2), Direttore del *Diritto*,

---

(1) Sono i versi oraziani che l'Abba aveva posto come epigrafe sul frontespizio del suo *Arrigo: Vixere fortes...multi, sed omnes illacrymabiles urgentur, ignotique longa nocte, carent quia vate sacro.*

(2) Clemente Maraini, luganese, aveva diretto il *Diritto* a Firenze e aveva poi trasferito il giornale a Roma con la Capitale. Tra i primi aveva apprezzato il giovane Pratesi, gli aveva

mi ricerca, con molta premura, di te domandandomi se pel *Diritto* tu avessi nulla. Non potresti in quel giornale pubblicare il tuo *Diario d'uno dei Mille?*...

« E tra poco verrà fuori in Germania pure un giornale di cose italiane, diretto dal prof. Hillebrand (1) uomo di molto cuore, ingegno e dottrina, che Barzellotti ed io conosciamo bene. Tu pure potresti essere meglio di tanti e tanti altri, tra gli scrittori di quel giornale...

« ...Mi piange il cuore a pensare che dal tuo poema l'*Arrigo*, non ti sei voluto piú indurre a mostrare il viso. Orsú! sbuca dal guscio, non delle tue paure, ma della tua

---

liberalmente aperto le colonne del *Diritto* a Firenze e lo aveva incoraggiato a pubblicare in volume il primo romanzo *Le Viole di Marianna*, adoperandosi poi perché il Pratesi fosse nominato nel 1872 professore di lettere italiane negli Istituti Tecnici. Era marito della scultrice Adelaide Pandiani Maraini. Nella loro casa il Pratesi trovò sempre fino agli ultimi anni il conforto della piú affettuosa amicizia ricambiata con profondo sentimento di affetto e di riconoscenza. Clemente Maraini, finanziere distinto e amministratore di importanti società, uomo di alto animo e di vasta intelligenza, morí a Roma nel 1905. Il salotto suo e della moglie Adelaide a Roma si ricorda come un vero cenacolo della cultura italiana.

(1) Carlo Hillebrand, critico e storico tedesco, autore della Storia della Letteratura francese, morto a Firenze nel 1884.

eccessiva modestia: ogni tua gloria mi rallegrerà come fosse mia. »

L'Abba accetta l'offerta di fare accogliere suoi scritti dal *Diritto,* dichiarando di apprezzare molto il giornale e il suo Direttore per quanto concerne la ripubblicazione del romanzo *Le Rive della Bormida.* Quanto al *Diario* egli aveva già pensato di sua iniziativa all'Hillebrand per la nuova rivista che questi stava per pubblicare. Lo aveva invitato a collaborarvi Giacomo Barzellotti e l'Abba aveva inviato alcuni capitoli delle *Rive* da tradurre in tedesco. Non era evidentemente quel che si desiderava. Allora, narra l'Abba al Pratesi nella lettera del 22 Maggio 1874,

« il Barzellotti mi chiese qualche altro lavoro di piú corta lena per il primo o secondo numero della rivista; ma io non ho nulla di finito. Dei disegni ne ho molti, degli abbozzi ne buttai giú piú d'uno in questi due anni;

ma non ho colorito nulla. Offersi il Diario d'uno dei Mille; ma non essendo questo lavoro di natura che faccia al caso dell'Hillebrand, credo che non lo vorrà pigliare. Se sí, io in un mese potrei ricopiarlo, ordinandolo, e correggendolo qua e là darlo finito. Vedremo la risposta. »

Il Pratesi cercò di secondare questo desiderio dell'amico al quale scriveva il 5 Luglio 1874:

« L'Hillebrand mi scrive: Spero che l'Abba mi darà una novella pel secondo volume. Io gli ho risposto raccomandandogli il tuo *Diario dei Mille*. Dimmi se glielo hai dato. »

L'Hillebrand non lo trovò adatto per la Rivista. E fu ventura anche questa: ché, altrimenti, il *Diario* avrebbe per la prima volta veduto la luce in tedesco.

Del rifiuto cosí parla l'Abba in due lettere successive del 29 Luglio e 5 Settembre 1874:

« Tu mi dici dell'Hillebrand, se ho nulla

concluso con lui. Ci scrivemmo parecchie volte, ed io gli mandai un saggio del Diario. Ma a me sin da prima pareva che questo fosse lavoro non da Rivista, che, se non erro, ha per iscopo di far conoscere in Germania lo stato della letteratura contemporanea d'Italia. Egli lesse il saggio e me lo rimandò, dicendomi che avrebbe occupato troppa parte del volume che ha in mente di stampare. »

« Tu mi parli dell'Hillebrand... io gli avevo mandato un foglio del *Diario*, tanto che vedesse se facesse al caso suo, ma insieme gli esponeva il dubbio che io ne provava. Egli infatti me lo rimandò, consentendo meco che lo scritto non era da stamparsi in una Rivista come quella che egli ha in mente, e che io m'immaginai. Mi viene in mente di mandare quel foglio a te, tale e quale lo riebbi, e tu se hai tempo leggilo e rimandalo con tuo comodo. Giudizio non te ne chieggo, perché so da me che non merita d'essere giudicato. »

Non risulta che questo foglio del *Diario* fosse mai ricevuto dal Pratesi,

poiché questi scriveva all'amico da Firenze il 9 Ottobre 1874:

« E il *Diario dei Mille?* Scrivimi qualche cosa. »

Probabilmente l'Abba, che traversava una vera crisi di scoraggiamento e di apatia, aveva desistito dal proposito, pensando che non valesse la pena di occuparsi di quello scritto per il quale temeva una fortuna scarsa come quella che era stata riserbata agli altri suoi lavori.

Nondimeno il 20 Novembre 1874 l'Abba scriveva ancora:

« Di questi giorni mi rimetterò a lavorare, se pure potrò; e allora allestirò il *Diario* per la stampa. »

Finalmente, tra molte vicissitudini ed amarezze preventive e successive, fu potuta concretare la ripubblicazione in volume delle *Rive*: la attenzione del-

l'Abba fu assorbita dalle cure della edizione e, poi, lo sconforto gli si addensò piú greve sull'animo per le nuove delusioni patite. E il Diario continuò a dormire nel cassetto, mentre l'Abba preferiva tornare a martoriarsi attorno alla trama della tragedia *Spartaco,* della quale soltanto nel Giugno del 1876 si decise a mandare il primo atto all'amico Pratesi. Ma il 10 Febbraio 1877 pareva rinunciare alla penosa fatica scrivendo al Pratesi:

« Dello Spartaco non ti dirò nulla per carità che ho di me stesso. Quel mio lavoro non lo finirò mai piú. »

Invece qualche settimana dopo si proponeva di mandare all'amico il primo atto raffazzonato e il secondo.

A distrarlo dal lavoro letterario sopraggiunse anche la lotta politica del Marzo 1877 nella quale non riuscí eletto dagli elettori di Savona: e crescevano

anche le preoccupazioni per la salute del padre che venne poi a morte nel Febbraio dell'anno successivo.

Fu in quel torno di tempo che avvenne l'invio dei ricordi garibaldini richiesti dal Carducci come appare dalla già citata lettera del Poeta dell'8 Maggio 1877.

Nel carteggio riordinato da Albano Sorbelli nell'Archivio Carducci a Bologna è conservata la lettera dell'Abba al Poeta con la quale, il 3 Maggio 1877 gli inviava alcune «note», «cavate dalle sue memorie» e composte «raffazzonando gli appunti presi giorno per giorno in Sicilia.»

Non si trattava certamente delle *Noterelle* e nemmeno di una parte di esse quali furono poi pubblicate nel 1880, perché non erano ancora state scritte.

Neppure doveva trattarsi di una parte organica del *Diario* nella forma in cui l'Abba lo aveva riordinato qualche anno prima e lo aveva inviato alla Rivista dell'Hillebrand, offrendone poi un capitolo al Pratesi.

Penso che si trattasse piuttosto di note e di reminiscenze che riguardavano personalmente Garibaldi e che potevano essere utili al Carducci per la biografia del Generale che aveva in animo di preparare.

Difatti l'Abba, nella lettera testé ricordata del 3 maggio 1877, scriveva al Carducci:

« Se vi pare di poter cavare da esse (note) qualche linea scrivetemi e io ve ne manderò delle altre, lieto di aver serbato memoria delle piccole cose che vidi fare dal Grande Uomo. »

Non si trattava dunque di una considerevole porzione di quel *Diario* che,

tre anni prima, « avrebbe occupato troppa parte del volume che (l'Hillebrand) *aveva* in mente di stampare. »

La speranza che nell'Archivio del Carducci quelle note esistessero ancora è rimasta delusa (1). Ma il carattere e la estensione loro si può ben desumere dalla immediata risposta del Carducci, alla quale abbiamo prima accennato, scritta tre giorni appena dopo averle ricevute l'8 Maggio 1877 e pubblicata dalla Giulio Benso (2):

« Vi ringrazio dei ricordi che mi mandate. Mi sono preziosissimi; sono quali appunto io li desidero; è la grandezza colta al vero sul luogo, con una fedeltà e un rispetto che si fa scrupolo di aggiungere frasi. Sono proprio quello che ci voleva per me. Ve ne ringrazio: vi prego d'altri: li riferirò a lettera, o quasi, col vostro nome. »

---

(1) Albano Sorbelli, dopo cortesi e premurose ricerche, mi ha assicurato che non vi sono.

(2) Luisa Giulio Benso. « Gli Amici di Giuseppe Cesare Abba. » *Rassegna Nazionale* 16 giugno 1918.

Ricordi, appunti, dunque, di carattere circoscritto e con scopo ben definito. «Sono proprio quello che ci voleva per me» dice il Carducci e si propone di valersene come materiale documentario e di riferirli, nel suo volume, a lettera o quasi.

Come si è potuto pensare — e continuare, anche dopo la pubblicazione di questa lettera, ad affermare — che il Carducci avesse ricevuto dall'Abba qualche cosa di simile alle *Noterelle,* fosse pure una prima stesura, ed avesse senz'altro preso la iniziativa di farle pubblicare? D'altronde se l'Abba avesse inviato al Carducci anche soltanto un saggio delle *Noterelle,* avrebbe inviato o l'estratto del *Diario* quale era apparso nel 1866 in appendice al poema *Arrigo* o un capitolo della nuova redazione del *Diario* rielaborato nel 1874 per la rivista dell'Hillebrand.

Null'altro, dunque, come mi sembra probabile, che memorie di quanto di Garibaldi l'Abba aveva personalmente veduto: e, forse, non soltanto durante la Spedizione dei Mille. Ciò non esclude — specialmente tenendo conto del cenno dell'Abba di avere « raffazzonato gli appunti presi giorno per giorno in Sicilia » — che le note inviate potessero, almeno in parte, essere come un florilegio del *Diario*: una cernita, cioè, dei passi che piú direttamente concernevano il Generale e le sue imprese.

Comunque non fu certo allora che il Carducci scrisse all'Abba:

« Non so se scriverò mai la vita di Garibaldi, so bensí che le vostre *Noterelle* sono una meraviglia e che le ho passate allo Zanichelli perché le stampi. »

Credo che poche, o forse nessuna, lettere autentiche del Carducci siano state cosí frequentemente citate e ri-

stampate come questa che non si riesce ad intendere come e quando possa essere stata scritta e che sarebbe in cosí singolare contrasto con i documenti che conosciamo.

La traccia piú lontana di questa lettera, senza potere escludere che esistano traccie anteriori, l'ho ritrovata in un articolo di Mario Bassi sulla *Stampa* di Torino nel 1908 (1). Ettore Janni, nell'articolo necrologico in morte dell'Abba sul *Corriere della Sera* del 7 novembre 1910, riprodusse, parimente virgolate, le parole della supposta lettera. L'Amoretti, che pure rilevò come il rac-

---

(1) Mario Bassi. «L'Aedo dei Mille». *La Stampa*, dell'8 giugno 1908. Nella prima parte dell'articolo si parla anche di una lettera dell'Abba al Carducci per richiedergli documenti o memorie personali riguardanti il Generale; di una risposta dell'Abba per offrire un taccuino, contenente un diario probabilmente senza importanza per altri che per lui; di una replica del Carducci che gli richiedeva il taccuino come documento o controllo di documenti. Ritengo che tutte queste lettere siano immaginarie. E, dopo, il Bassi riferisce, virgolandolo, il brano dell'altra lettera che il Carducci avrebbe scritto dopo qualche mese: « Non so se scriverò mai ecc. »

conto comparso sui due giornali non fosse in tutto conforme al vero, incluse le stesse parole attribuite al Carducci in una affettuosa commemorazione dell'Abba appena scomparso (1).

Il Merenda le trasportò dalle colonne dei giornali in piú solenne sede, in un elogio letto nel 1911 nella Società siciliana per la Storia Patria (2). Gualtiero Castellini, che nel 1910 si era limitato ad affermare (3) che il Carducci aveva scritto a un dipresso all'Abba: « Le do allo Zanichelli perché le stampi » accolse invece due anni piú tardi (4) tutto

---

(1) Gaspare Amoretti. « G. C. Abba », commemorazione fatta il 18 dicembre 1910 alla Università Popolare di Savona. Savona, Tip. Coop. 1911.

(2) Pietro Merenda. « Elogio di G. C. Abba » letto nella Società siciliana per la Storia Patria il 19 marzo 1911. Palermo, Tip. Boccone del Povero, 1912, cfr. p. 7.

(3) Gualtiero Castellini. « L'Aedo eroico. » Marzocco, Firenze, 13 novembre 1910.

(4) Gualtiero Castellini: Introduzione ai « Ritratti e Profili » dell'Abba, p. 21, Torino, S. T. E. N., 1912. Tale introduzione riproduce quasi testualmente il saggio sull'Abba pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1912.

il brano di lettera già tante volte pubblicato ma, con apprezzabile cautela, ne limitò l'autenticità con un: « press'a poco cosí ». La signora Giulio Benso (1) scrivendo, sei anni dopo del Castellini, nel 1918, non tenne conto neppure di quel prudente « press'a poco » e senz'altro citò fra altre lettere carducciane lo squarcio virgolato che, dalle colonne della *Stampa* e del *Corriere della Sera* aveva fatto cosí parecchia strada e trovato parecchi mallevadori. Di poi, la citazione fu sempre accolta come buona e il fatto dato come sicuro.

Noi non vogliamo giungere ad escludere categoricamente che una lettera del Carducci press'a poco di quel tenore sia mai esistita. Escludiamo però che fosse diretta all'Abba e che fosse scritta nel 1877 in relazione all'invio dei ricordi de-

(1) Nella *Rassegna Nazionale*, cit.

stinati a servire alla biografia del Generale (1).

Tutt'al piú si potrebbe pensare che una lettera press'a poco di quel tenore sia stata scritta ad altri che all'Abba, nel 1880, dopo che il Carducci fu richiesto di raccomandare allo Zanichelli la pubblicazione delle *Noterelle*. Non poté essere scritta all'Abba, diciamo, neppure nel 1880 perché conosciamo le ben differenti lettere scambiate allora fra il Carducci e l'Abba. Avrebbe potuto essere scritta, ad esempio, allo Sclavo che aveva eseguito l'incarico dell'Abba di consegnare al Carducci un saggio delle *Noterelle* da raccomandare allo Zanichelli. Ma perché lo Sclavo non avrebbe data anche questa insieme con

(1) Che le note dovessero servire a questo uso preciso l'Abba sapeva, come resulta da una frase della già citata lettera del 3 Maggio 1877: « Mi pare che l'aver preso a scrivere la vita del Generale sia segno in voi di giovinezza d'animo, per me già perduta. »

le altre lettere scrittegli dal Carducci e consegnate agli editori dell'epistolario carducciano?

Forse però è piú verosimile che nel 1877, o poco piú tardi, il Carducci, pur avendo scritto personalmente all'Abba la sua impressione, abbia restituito allo Sclavo quei ricordi, che piú non esistono nell'archivio carducciano di Bologna, e che abbia allora pronunciato una frase consimile a quella che viene riferita nel volume *Ricordi e Meditazioni* (1) pubblicato nel 1910 dal Comune di Cairo Montenotte.

È piú sicuro però attenersi, circa quanto avvenne nel 1877, alle lettere autentiche scambiate fra il Carducci e l'Abba e che abbiamo ricordato.

Né è superfluo rammentare che nel 1877 i rapporti tra il Carducci e l'Abba

---

(1) G. C. Abba. *Ricordi e Meditazioni*, Biella, Testa, 1911, p. 108.

erano già tali che non si può pensare che il Carducci restasse sorpreso della inattesa rivelazione degli «appunti» inviatigli, come se si trattasse di un qualche ignoto di cui, d'un tratto, avesse appreso la inaspettata esistenza, né che avesse bisogno di intermediarii per far giungere all'Abba consigli e giudizi.

È esatto che sia stato lo Sclavo, molto amico dell'Abba e già in dimestichezza da parecchi anni col Carducci, a parlare a questo dei ricordi garibaldini dell'Abba ed a pregare l'Abba di inviare al Carducci appunti e notizie utili per la biografia del Generale.

Ma è altrettanto esatto che l'Abba inviò da sé direttamente, con la lettera del 3 Maggio 1877 prima ricordata, al Carducci il materiale richiesto. E il Carducci l'8 Maggio rispondeva al «Caro Abba». Erano infatti già diversi anni che lo Sclavo aveva servito di collega-

mento fra i due, come attesta l'Epistolario carducciano già pubblicato.

Il 10 Marzo 1871 infatti il Carducci (1) ringraziava lo Sclavo di avergli inviato l'*Arrigo* dell'Abba dicendogli che su di esso, se non gli mancasse il tempo, avrebbe «da scrivergli molto e il piú per dirgli che *gli* piace assai e perché *gli* piace». E del «bravo e caro Abba» parlava allo stesso in un'altra lettera del 23 Novembre 1873 (2) compiacendosi di un giudizio dell'Abba su *Primavere Elleniche* e parlando di lui con affettuoso rispetto e con accoramento per «vedere animi e ingegni tali accontentarsi del santo oblio e dell'inerzia come di un rifugio».

Nella primavera del 1877 il Carducci

---

(1) Carducci, *Lettere* LXVI - Bologna, Zanichelli, 1911, p. 156.

(2) Carducci, *Lettere* cit. LXXVIII, p. 180. L'Abba aveva scritto al Carducci, pochi giorni prima, l'8 Novembre, una fervida lettera che è conservata nell'Archivio Carducciano.

ebbe dunque dall'Abba — a lui già ben noto ed assai caro — gli appunti garibaldini, li lodò, si propose di valersene ma non se ne valse. E tutto restò al punto di prima. Né le *Noterelle* esistevano ancora.

Ma il fido amico Pratesi non dimenticava il *Diario* e non si stancava di incitare l'Abba a scuotersi dall'increscioso torpore della vita di Cáiro Montenotte.

Il 9 Marzo 1878 gli scriveva da Terni per raccomandargli di fare propaganda per la *Rassegna Settimanale,* appena uscita, del Sonnino e del Franchetti. E aggiungeva: « Il giornale paga assai bene gli articoli. Non avresti tu niente da mandargli di breve e conciso?... Manda qualche episodio tratto dal tuo giornale dei *Mille* ». Ripeteva poi l'esor-

tazione nelle lettere del 13 Marzo e del 7 Maggio.

L'Abba però, come tante altre volte, resisteva. Per la morte di uno zio, a distanza di quindici giorni da quella del padre, aveva ereditato un modesto patrimonio rurale che gli dava assai da fare.

« Mi tocca attendere alla campagna e a tutte le operazioni agricole in cui non capisco nulla, ma che mi riescono gradite. Per esse guadagno una cosa inestimabile nel non piú annoiarmi, e mi rinfranco la salute. »

Cosí rispondeva al Pratesi il 15 Maggio 1878. Ma le occupazioni avevano cacciato la noia, non lo sconforto. E ricusava l'invito di collaborazione alla *Rassegna Settimanale* con queste desolate parole:

« Che cosa vuoi che scriva? Io leggo con amore quel periodico e non so proprio che cosa potrei dare di mio da comparire degna-

mente fra gli scritti che vi trovo. Io non ho studi sufficienti; sono un empirico; talvolta mi caccio le mani nei capelli e mi vergogno, e do a me stesso dell'imbecille per aver creduto un tempo di essere buono a qualche cosa nell'arte dello scrivere. Credilo, Mario, tu mi apprezzi piú di quel che valgo: tu ti sei illuso sul valore del mio ingegno: forse, ero nato artista; mancai a me stesso da giovanetto, e non sono piú buono a nulla. »

Chi scrive cosí non è certamente un uomo al quale il Carducci avrebbe parecchi mesi prima dichiarato che le sue *Noterelle* erano una meraviglia e che le passava allo Zanichelli per la stampa!

Il Pratesi gli risponde il 29 Maggio (1878) riconfortandolo ed elogiando ancora una volta i versi giovanili e il romanzo poco fortunato. E insiste:

« Tu non lavori e ti disperdi in querele vane. Alla *Rassegna* potresti mandare qualche scena ben dipinta, e che raccolga in sé

un piccolo dramma compiuto, tolta dal tuo Diario dei Mille. »

Nel settembre del '78 l'Abba deve essersi finalmente deciso ad inviare al Pratesi un capitolo del *Diario* (probabilmente quello che aveva preannunciato nel 1874) con una lettera che è andata smarrita: ché il Pratesi il 17 Ottobre gli rispondeva da Firenze:

« Lascia codesto borgo, stabilisciti a Firenze, a Roma e intraprendi un qualche lungo lavoro. Intanto aspetto la continuazione del Diario. Il Barzellotti che qui ti scrive un rigo anderà presto a Roma; egli è in buonissima relazione col Protonotari, direttore dell'Antologia, e potrebbe consigliargli il tuo scritto che sarebbe accettato e letto con gran piacere. »

L'Abba invece perdurava nella crisi di sfiducia in se stesso e di malinconia.

« Felice te che in mezzo alle tue occupazioni e afflitto come vivi hai forza di scri- 16 dic. 78

vere! Io m'accorgo d'essere invecchiato precipitosamente, perché il cuore non mi dice piú nulla... Vorrei scrivere un racconto che mi sta nell'anima da molto tempo. Vorrei tornare su certe mie liriche composte in questi dieci anni e che nessuno ha mai lette. Vorrei. Ma che vorrei! Finché io starò qui la mia resurrezione non si farà. Intanto gli anni scendono muti e avviliti nell'oblio; ancora un altro periodo breve e poi sarà finita. »

E aveva appena compiuto i quaranta anni!

Il Pratesi però non desisteva dall'incoraggiarlo e pochi mesi dopo, il 24 Aprile 1879, scriveva ancora:

« Tu, caro amico, mi procureresti un grandissimo piacere se tu volessi mandare qualche tuo scritto, qualche tuo *ricordo dei Mille*, o della tua *vita militare* a quel giornale. »

Gli si offriva anche, come aveva fatto per le *Rive* e per lo *Spartaco,* a rivedere il manoscritto «per ciò che riguarda la lingua toscana». E concludeva:

«Mandami dunque una breve prosa... scegli un episodio: ciò tu lo puoi ben fare e se non lo fai ti curi ben poco di compiacere al tuo povero amico Mario.»

Sí forte e ripetuto fu l'affettuoso grido dell'amico che, finalmente, l'Abba si arrese.

Il 3 Luglio 1879 scriveva al Pratesi:

«Mi sono rimesso al Diario. Questa volta ho dato una scossa agli scrupoli e, giacché voglio stampare queste mie memorie, correggo, sfrondo, miglioro la forma tanto che possano comparire. Il tono sarà conservato, ma lo scritto sarà diverso da quel che fu. Leggi. Eccoti tre foglietti da Parma sino a bordo del Lombardo. E dimmi poi che ne senti. Intanto io seguiterò a rifare, e se rispondendomi mi dirai che posso mandarti il resto io manderò. Poi, se sarà il caso, cer-

cheremo o dalla Nuova Antologia o da altro periodico che vorrà pigliarsi il Diario. Intitoleremo: Diario d'uno dei Mille, pubblicato dopo vent'anni da G. C. A. - Ti pare? »

Al principio dell'estate 1879 possiamo dunque, in modo sicuro, porre l'atto di nascita delle *Noterelle*. Soltanto allora l'Abba si pose al lavoro con un proposito definito, con un disegno preciso, scegliendo persino il titolo che poi fu quasi integralmente conservato nella edizione del 1880.

Il Pratesi il 18 Luglio, da Terni, scusandosi del breve indugio gli rinvia i fogli del *Diario*. Lo invita a raggiungerlo all'Isola d'Elba dove si reca per le vacanze:

« Davanti a quel mare antico che bagna i lidi etruschi e che fissò la pupilla di Napoleone, nel suo tramonto di gloria, ti verrebbe piú caldo d'affetto, se è possibile, il tuo Diario. E ora, per la centesima volta,

torno a ripeterti: pubblica quel Diario: farai un'opera buona e bella; ricordare, in poveri e bassi tempi, una grande impresa, e ricordarla in quel modo, come la provò e la sentí chi la vide, in particolare, un'anima generosa, è aggiungere pregio, è un complemento all'azione, è un servigio di piú reso al paese. Que' fogli mi sono piaciuti: lo stile è quale dev'essere in tal genere di scritture: disinvolto, chiaro, spedito: vedrai che qualche cosa ho segnato: ma sono minuzie. Séguita pure a mandarmi i fogli: scarta però ogni cosa che ti sembri declamazione, ostentazione e disgressione o accessorio troppo lungo; fai che le cose, dirò cosí, soverchino le parole: e farai un'opera bella. »

È chiaro che il Pratesi temeva ancora che, nonostante il fermo proposito espressogli il 3 Luglio, l'Abba si lasciasse riprendere dalle dubbiezze e non vi perseverasse sino alla fine.

Invece i fogli continuarono a giungere. Il Pratesi da Siena, il 13 Settembre, scriveva:

« Mandami il tuo *Diario* prima che me ne vada da Siena. È qua Barzellotti che ti saluta... Posso leggere a lui qualche foglio del tuo *Diario* ? »

La temuta sosta era però avvenuta. L'Abba confessa in una lettera del 15 Ottobre: « Non ho piú fatto nulla del *Diario* ma mi metterò da buono appena cominci l'inverno ». Ed esprime l'intenzione di scrivere anche un altro romanzo.

Fortunatamente l'idea del romanzo non lo distolse a lungo dall'altro lavoro. Il Pratesi il 12 novembre gli aveva riferito un giudizio favorevole su le *Rive* espressogli conversando da un giovane che aveva già dato prova di ingegno e di cultura letteraria, « certo signor dottore Guido Biagi » (1) che aveva promesso di scrivere del romanzo

(1) Era il dotto ed arguto scrittore, futuro bibliotecario della Laurenziana.

dell'Abba sul *Fanfulla della Domenica*. E l'Abba rispondeva subito il 15 Novembre:

« Vedrò con piacere quel che ne dirà (delle *Rive*) il Biagi nel *Fanfulla*: grazie intanto di nuovo di quel che mi hai detto, e che giova non poco a scotermi per questi giorni, e a farmi por mano al Diario, del quale non mi sono piú occupato da quando riebbi i fogli che ti aveva mandati. »

E manteneva la promessa. Sei giorni dopo, il 21 Novembre 1879, scriveva infatti:

« Amico mio, eccoti un altro po' di manoscritto del Diario. Ho tirato giú ricopiando e migliorando a furia, e non voglio lasciar partire il corriere di stasera senza spedirti questi pochi fogli. Arriva all'undici maggio (1). Se ti pare cosa che possa non spiacere ai lettori che lo vedranno stampato

(1) Cioè all'incirca fino alla prima cinquantina di paginette dell'edizione elzeviriana dello Zanichelli.

continuerò a fare, se no resterà l'originale com'è pei miei figli. Finito il Diario mi metterò a scrivere un romanzo. Ho bisogno di lavorare per dirugginirmi. »

A volta di corriere il Pratesi restituiva da Terni i fogli riveduti, con questa lettera del 24 Novembre:

« Caro amico, so che aspetti e ti rimando subito i fogli: al solito v'ho notato cosuccie, ma che servono a dare alla lingua un colore piú italiano, meno dialettale, dove c'è qualche asprezza. Del resto sono pagine belle, vive, eloquenti: vi si sente l'ansia d'un gran disegno, ansia che è ne' cuori di tutti, divisi tra la terra e i dolci parenti ch'hanno lasciato, e la terra, che può essere la loro tomba, alla quale sono rivolti: di quando in quando emergono tra gli oscuri, i profili piú notabili, piú gloriosi. Ma lascia che il cuore ti detti sempre: non cercare la forza dello stile nelle trasposizioni forzate, contrarie all'indole della lingua nostra, e quindi alla naturalezza, alla verità. Guarda se lasciando qualche particolare un po' minuzioso, il tutto

non ne acquistasse: procedi largo e spedito come le onde del mare che portavano quelle due navicelle leggendarie: collega un po' piú le proposizioni per evitare quel certo che di singhiozzo o di reciso troppo, che non suona bene all'orecchio: aggruppa insomma un po' piú: se procederai con piú calma, temperando qua e là anche un po' il colorito, acquisterai in eloquenza e anche in forza e dignità. Là dove dici del tuo dialetto *aspro e fiero* non mi va giú: è un'idea falsa quella di credere che il toscano perché limpido e armonioso come il greco sia molle: è molle in Dante, nel Machiavelli, nel Giusti? Dipende non dalla parola, ma dall'anima e dal pensiero che vi si mette. Del resto io ti esorto a pubblicare questo Diario; le cose fiere che vi son dette faranno un gran bene ai giovani specialmente; saranno lette quelle pagine che riportano in mezzo alla nostra freddezza la vampa di que' tempi gloriosi: saranno un rimprovero ed un esempio: pubblicale dunque. T'assicuro che vai avanti bene, e se non fosse non te lo direi, che tra noi, alla nostra età, e come ci conosciamo, è la padronanza del vero. Mandami pure via via

gli altri fogli: poi cercheremo di pubblicarlo, se vuoi, nella Nuova Antologia. »

E poiché l'Abba indugiava a spedire altri fogli, il Pratesi lo incorava al lavoro con quest'altra lettera del 10 Dicembre:

« Come mai non mi mandi altri fogli del tuo Diario? Cominciata un'opera conviene, a ogni costo finirla, soprattutto se con essa si può, come ti dicevo nell'altra mia, riuscire efficaci, ispirando nobilmente i lettori che hanno l'animo disposto ad ammirare le azioni che onorano gli uomini o le generazioni che le compirono: dunque aspetto altri fogli. Tu nato a sentire altamente e capace di esprimere il forte sentire nell'arte, hai ne' ricordi di quell'impresa, di cui fosti parte tu stesso, un soggetto bellissimo; e dove gli altri dovrebbero, a rischio di cadere nel falso e nel manierato, lavorare di fantasia, tu invece hai la materia reale già tutta in quelle memorie, alle quali non manca se non l'evocazione dal luogo ov'esse stanno indistinte, cioè dal tuo cuore, donde deve trarle il pen-

siero, dando loro la forma e l'ordine dello stile: tutta questa è l'opera tua, né potrebbe avere piú determinatezza. Dunque non indugiare maggiormente a compirla. »

E dopo aver parlato del nobile compito che si era assunta la *Rassegna Settimanale* ed aver deplorato certe tendenze al materialismo sensuale delle quali temeva il prevalere nell'arte e nella vita, continuava, tornando al primo detto, cosí:

« Il Mazzini, ch'è già quasi dimenticato, ben lo vedeva. Conviene dunque che tutti gli onesti e tutti i buoni davvero, s'oppongano a quella tale corrente, non accettandola punto, scrivendo libri diversamente intonati, e uno di questi potrebbe essere il tuo *Diario*, in cui non devi già fare de' sermoni o dir cose, nelle quali si scuopra troppo la tua intenzione, ché ciò sarebbe contrario all'arte, ma solo, come t'ho detto, riaccendere in te que' ricordi, ritrovarli là nel lago del cuore, e scriverli con genuina naturalezza.

Renderai un servigio al paese, e ne avrai onore. Tu mi domandavi un consiglio, ed io te l'ho dato, ed è questo. Rispondimi se ti pare o non ti pare da seguire, se corrisponde a ciò che ne pensi tu stesso. »

L'Abba, sia pur lentamente, continuava però a lavorare.

Il 15 Dicembre rispondeva alle due lettere ora riferite dell'amico:

« Grazie della lettera che accompagnava i fogli. Farò quello che tu mi consigli. Dando l'ultima mano, o meglio ricopiando, leverò via il troppo, sfronderò allegramente, purché resti la impressione del momento. Ti mando ora un altro brano che giunge a Calatafimi. Me ne dirai a tuo agio... Grazie, amico mio, la tua bontà per me non finisce. »

E tornando all'idea avuta nel 1874 pensava, ora che vedeva il lavoro prender forma, anche a trarne qualche utile e aggiungeva:

« C'è ancora l'Hillebrand in Italia? Quella

sua rivista Italo Germanica si stampa sempre? Mi pare che egli avesse desiderio di stamparvi queste mie note, quando fossero state messe un po' piú a sesto. Se si potesse per mezzo di Giacomo (1) fargli sapere che io gliele darei, e combinare in modo che uscissero sull'Antologia e in tedesco ad un tempo, non ti nascondo che godrei di cavarne qualche utile secondo sogliono darlo quei periodici, io che da tanti anni vado mandando a male la roba senza guadagnar nulla. »

Questi nuovi fogli ricevuti e che comprendevano le mirabili pagine su Calatafimi facevano ancor meglio valutare al Pratesi il valore dell'opera dell'amico e gli accrescevano il desiderio di vederla pubblicata.

Scriveva all'Abba da Terni il 28 Dicembre, dopo essersi scusato di non aver potuto rimandare piú sollecitamente il manoscritto:

---

(1) Si riferisce al Prof. Giacomo Barzellotti, poi professore dell'Ateneo Romano e Senatore, già menzionato in altre lettere prima riferite.

« Insomma si procede di bene in meglio: piú vado innanzi, e piú l'interesse, la foga, l'ardore cresce: vi sento le fiamme di quel cielo, la marcia per que' deserti: l'impressione totale stampata nella parola; bella, vera disposizione de' gruppi in una prospettiva aereata, e calda del subbuglio della rivoluzione. Credo che il tuo manoscritto piacerà grandemente; sarà rubato. Vai avanti dunque: ma taglia, taglia le cose oziose e troppo sentimentali. " Che acque! Che cielo! se io fossi pittore! " e certe altre che sono fredde e convenzionali. Di queste però ne ho trovate ben poche, e dove tu stesso sei dominato dalla grandezza del fatto reale, punte. Vai avanti dunque, e se mi paresse che tu avessi fatto male ti direi con la stessa schiettezza, rifai o smetti. Attendo altri fogli, se credi. Vedi bene che le mie osservazioni si riducono a poco: segno che il tuo stile è curato ».

Il pregio e la mole del lavoro gli facevano pensare altresí che al *Diario,* piuttosto che in una Rivista, sarebbe convenuta la pubblicazione in volume.

Se non fosse stato possibile darlo alla *Nuova Antologia,* l'editore piú indicato gli sembrava lo Zanichelli, e gli introduttori piú efficaci presso di lui, il Carducci o il Panzacchi:

« L'Italia dell'Hillebrand non si pubblica piú: l'Antologia t'avverto che vorrà pagar poco. Ne parleremo col Barzellotti. Guarda se non ne ricaveresti maggior profitto vendendo il manoscritto ad un editore: allo Zanichelli, per esempio, di Bologna. A tal uopo ti potresti rivolgere al Carducci o al Panzacchi che bene ti potrebbero aiutare. E quanto sarà lungo il lavoro? L'Antologia te ne offrirà ripeto ben poco. Andando a Roma guarderò di parlarne al Direttore, se, standovi un giorno e mezzo, potrò vederlo. »

Anche questo consiglio del Pratesi era accolto dall'Abba: e, peritandosi forse, per la sua invincibile ritrosia, a rivolgersi direttamente al Carducci, che pure gli si era mostrato piú volte cosí cordialmente benevolo, preferí giunge-

re a lui per il tramite dello Sclavo da poche settimane trasferito a Bologna con la promozione a Maggiore.

« Non ho piú lavorato a quelle note che tu con tanto affetto mi hai raccomandate — scriveva da Cairo, l'8 febbraio 1880, l'Abba al Pratesi. — Però non passerà la primavera senza che io v'abbia dato l'ultima mano. Tra pochi dí ti manderò dei fogli. Intanto n'ho mandato un brano al maggiore Sclavo che ora è a Bologna dove vedrà il Carducci. »

Se non erro, qui possiamo ristabilire l'origine e la portata di quella specie di leggenda alla quale abbiamo accennato in principio.

Ai primi di Febbraio del 1880, dunque, l'Abba inviò allo Sclavo un « brano » del *Diario* nella redazione che fu pubblicata di lí a poco e col preciso scopo, secondo il consiglio del Pratesi, di chiedere al Carducci di raccoman-

darne allo Zanichelli la pubblicazione in volume.

Il «brano» non poteva che appartenere alle prime pagine, anteriori a Calatafimi, non solo perché l'8 Febbraio l'Abba diceva al Pratesi di non aver piú mandato innanzi il lavoro dopo gli ultimi fogli restituitigli il 28 Dicembre e che giungevano fino alla giornata di Calatafimi, ma perché vedremo poi che le pagine su quella giornata del 15 Maggio furono mandate al Carducci e al Pratesi soltanto piú tardi.

Lo Sclavo adempí — e certo con la foga esuberante che gli era caratteristica — l'incarico dell'amico. Il Carducci, dopo aver letto, deve avere espresso la sua sincera ammirazione: magari, pronunciando quelle parole «sono una meraviglia» che abbiamo veduto trasformarsi in lettera nella narrazione del Bassi e dei biografi succes-

sivi. E, come gli era stato richiesto di fare, propose la pubblicazione del volumetto allo Zanichelli il quale accettò.

Evidentemente in tutto questo gli appunti e ricordi su Garibaldi mandati nel 1877 al Carducci non entrano per nulla. È verosimile invece che, a distanza di parecchi anni — e probabilmente nei discorsi dello stesso Sclavo, che aveva chiesto nel 1877 all'Abba gli appunti che servivano al Carducci ed aveva nel 1880 recato al Carducci il «brano» del *Diario* inviatogli dall'Abba per ottenere la raccomandazione presso lo Zanichelli — i due episodi distinti si siano confusi e saldati in uno solo, creando quella specie di leggenda messa in circolazione dapprima sui giornali quotidiani e nel volume *Ricordi e Meditazioni* del Municipio di Cairo e che il Castellini divulgò traendone addirittura la conclusione che l'Abba «non

avrebbe pubblicato le *Noterelle* se il Carducci non gliele avesse quasi tolte di mano»!

Mi sia consentito di dirlo apertamente, nonostante l'affettuosa reverenza verso la cara memoria del mio compagno d'armi del Podgora Gualtiero Castellini, questa immagine di un Abba che passivamente si rimette alla volontà altrui (1) non risponde alla vera figura dell'Abba, modesto e ritroso sí, ma anche cosí fermo e fiero. Ed è bene che i documenti ristabiliscano una verità la quale assai meglio risponde al suo temperamento di uomo e di artista.

---

(1) Riferisce il Castellini prima nel commosso articolo necrologico sul *Marzocco* del 13 novembre 1910 e, poi, nel suo Saggio della *Nuova Antologia,* divenuto quindi la introduzione ai *Ritratti e Profili:* «Io — proseguiva l'Abba narrando — lasciai fare ad amici». E prosegue: «Non volevo che mettessero il mio nome in capo al volume, lo misero». Questo fu veramente un consiglio del Carducci per desiderio dello Zanichelli (vedi lettera s. d. pubblicata dalla Benso) ma l'Abba accettò consapevolmente il consiglio. Scriveva, infatti, il 26 Maggio 1880 al Carducci: «Aspetto da un giorno all'altro per vedere come è riuscita l'edizione, alla quale ho messo

Del resto l'Abba stesso, con la consueta sobrietà di parola, definí quella che era stata la parte del Carducci nella pubblicazione delle *Noterelle*. Nei cenni autobiografici da lui inviati nel settembre 1908 al Comitato formatosi nella natía Cairo per onorare il suo 70° compleanno, riportati nel volume *Ricordi e Meditazioni* e poi citati dal Bottini e da altri, scrisse:

« Le opere sue sono... le Noterelle d'uno dei Mille, ch'egli trasse, dopo venti anni dal proprio taccuino del 1860, incuorato a ciò dal Carducci ».

---

il mio nome, come voi consigliavate. » « Non volevo — prosegue a riferire il Castellini — la dedica al Carducci, per non dare a credere che gli facessi la corte, la pubblicarono. Naturalmente non la tolsi piú e non me ne dolsi ». Anche in ciò vi è, almeno, molta esagerazione. Può darsi che taluno si facesse innanzi, prima che l'Abba ne avesse manifestato la intenzione, ad offrire al Carducci la dedica del volume del quale era appena iniziata la stampa. Ma l'Abba ratificò con dignitoso fervore la forse precipitata offerta con una lettera del 19 Marzo 1880: e il Carducci accettò la dedica con una lettera del 5 aprile 1880; su ambedue queste lettere avremo motivo di trattenerci piú innanzi.

Se il Carducci «gliele avesse quasi tolte di mano», se il Carducci le avesse per sua volontà passate allo Zanichelli come affermano il Russo ed altri, l'Abba non si sarebbe certo limitato, nella sua rettitudine scrupolosa, a scrivere che dal Carducci era stato «incuorato» e nulla di piú.

E basterebbe che i biografi avessero avuto presente la bella lettera carducciana già da me ricordata, pubblicata nell'epistolario del Poeta, del 5 aprile 1880 (1) e poi riportata dalla Benso, per essere meno corrivi a ripetere la solita versione.

Scriveva infatti il Carducci:

« Ho letto quasi tutte fra su 'l manoscritto e su le stampe le *Note* che mi paiono bellissime per l'impronta della verità freschissima che serbano nell'espressione. Del contenuto non dico, che è il meraviglioso sto-

(1) Carducci, *Lettere* cit., XCII, p. 206 della ed. cit.

rico. Del pensiero di intitolare quelle Memorie a me vi ringrazio e me ne tengo onorato. »

Ed è un tono ben diverso da quello che aveva usato dopo la lettura dei «ricordi» inviatigli per suo uso nel 1877 e dei quali, nella già citata lettera dell'8 maggio, aveva detto soltanto: «è la grandezza colta al vero sul luogo con una fedeltà e un rispetto che si fa scrupolo di aggiungere frasi».

Il Carducci, dunque, aveva letto nel febbraio il brano rimessogli per incarico dell'Abba dallo Sclavo, prima di raccomandare allo Zanichelli l'edizione del volume, e poi, nel marzo, le pagine su Calatafimi mandategli dall'Abba; ma le rimanenti note le aveva conosciute, e soltanto in parte, quando erano già in bozze di stampa.

Onde la verità, quale emerge dai documenti, è bene espressa dalla incisiva

espressione di Guido Mazzoni (1) che si limita a dire che il Carducci dell'Abba «fu ammiratore e promotore». Ammiratore lo abbiamo veduto fin dalla lettera del 1871, dopo la lettura dell'*Arrigo*, e si mantenne poi sempre, tanto da affermare nel 1896 che le pagine lette e rilette di Calatafimi e Palermo «lo avevano commosso insino al pianto e gli avevano fatto bene» (2): promotore perché gli fu autorevole introduttore presso lo Zanichelli e lo aiutò poco dopo ad uscire dalla segregazione di Cairo, agevolandogli la via dell'insegnamento (3).

---

(1) Mazzoni, *L'Ottocento*, Cap. IX, p. 276. Milano, Vallardi, 1912.

(2) Carducci, *Lettere* cit. CCXIII, p. 338.

(3) Si riferisce senza dubbio all'Abba la lettera del Carducci allo Sclavo del 3 giugno 1881 nella quale il nome della persona di cui aveva parlato al Baccelli e al Cairoli è omesso dagli editori (Lettere cit. C, p. 216).

D'altronde il carteggio tra l'Abba e il Pratesi ci attesta come si erano svolte le cose anche in questa fase.

Il 13 Marzo 1880, da Terni, il Pratesi scriveva:

« E tu perché non mi mandi i fogli del Diario? Li attendo perdio! Concludi qualcosa. Levati di torno questo lavoro, dimmi ciò che ne ha detto il Carducci... Aspetto i fogli. »

L'Abba rispondeva subito il 18 Marzo, da Cairo:

« Mi hai chiesto i fogli del Diario. Non ho piú scritto nulla dopo il brano di Calatafimi. Ti mando questo. Carducci ha proposto allo Zanichelli di Bologna di stampare il mio Diario e Zanichelli accettò di farne una prima edizione di 500 esemplari dandomene per compenso 50. A me non parve di dover rifiutare l'offerta. Cosí il Diario sarà stampato. Dimmi che ti pare dei fogli che ti mando. Tu hai già letto sino al

14 Maggio. Ora eccoti il seguito, ossia il brano del 15 Maggio. Spero che piacerà anche a te. »

Era lo stesso brano che spediva il giorno dopo al Carducci come si rileva da una lettera del 19 Marzo conservata nell'Archivio carducciano nella quale si dice:

« Mi faccio ardito pertanto a ringraziarvi d'aver parlato a Zanichelli che si piglierà volentieri il Diario per amor vostro ed io lo darò volentieri per celebrare il 20° anniversario della impresa di Marsala... Frattanto vi mando come saggio un brano delle Note: Calatafimi. »

Per un disguido, la lettera del 18 Marzo tardò un mese a giungere al Pratesi, che si lagnava del silenzio ed al quale l'Abba scrisse ancora il 16 aprile:

« Lo Zanichelli stampa il Diario. Siamo già con le bozze a metà. In maggio uscirà il volumetto di un centinaio di pagine. Uscirà

colle mie iniziali e col titolo Noterelle d'Uno dei Mille pubblicate da un amico dopo vent'anni (G. C. A.). »

E, ripreso subito dallo sconforto, proseguiva:

« Non so che accoglienza avrà. Spero poco. Gli italiani trambasciati dall'*interesse* non badano addietro. Pigliano il paese com'è venuto e per quanto può valere; del resto si curano nulla. Con questo non intendo far censura al mio paese, perché non farà plauso al mio scrittarello. Non l'avrei neanche stampato, se non fosse stato per celebrare alla mia maniera il ventesimo anniversario della impresa trovandomi vivo, mentre non avrei creduto mai d'arrivare sin qui. E sono arrivato purtroppo. »

Il 10 Maggio scriveva ancora al Pratesi:

« Ti posso proprio dire che tu solo mi hai tenuto su dacché ho voluto stampare qualcosa; il silenzio che si è sempre fatto intorno ai miei scritti, l'hai rotto tu solo o

quasi. Ebbene io ho creduto piú a te che a tutti, e ho continuato a credere d'avere in qualche pagina messo qualcosa di buono. Ora sono alla vigilia di veder uscir fuori quelle mie note che tu hai nella prima parte curate. Ho qui le bozze delle ultime pagine con una lettera del Carducci che me le loda di cuore (1). Avrai la prima copia che mi capiterà. Da un lato sono lieto d'aver tirato fuori queste memorie, dall'altro mi pare d'essere un presuntuoso che pensa di occupare il mondo di sé per essere stato uno dei Mille. Ma in fondo alla coscienza io so di non aver avuto in mente questa piccolezza. »

Finalmente le *Noterelle* videro la luce. Cosí l'Abba le accompagnava al Pratesi con una lettera da Cairo del 6 Giugno 1880:

« Eccoti il Diario quale è uscito dalla Tipografia dello Zanichelli. Vedrai che t'ho rubato il titolo pigliandolo da un tuo lavoro

(1) Evidentemente allude a quella del 5 aprile 1880, testé citata da noi.

fatto a Venezia (1). Queste noterelle dovevano essere dedicate a te mio antico pensiero; ma poi le cose portarono che io le dedicassi a Carducci (2), come ti racconterò qualche giorno... Ho molto bisogno di sentire quel che ti pare del Diario, e anche di quei fogli che ti mandai... Mi sarà carissimo sentire che cosa pensi del brano Calatafimi. Chi sa che sorterella avranno queste note? »

Fu subito piú che una «sorterella»! E l'Abba si rimise al lavoro per la continuazione. Il 13 Dicembre 1880 scriveva all'amico, trasferito a Reggio Calabria:

« Ieri ricopiava dalle mie note appunto i passi di Faro, di Reggio, Villa San Giovanni e pensavo a te... Mi sono messo a ordinare

(1) Il Pratesi aveva infatti pubblicate nel 1872 alcune *Noterelle veneziane* che furono poi il primo nucleo del volume: *Ricordi Veneziani*.

(2) La offerta al Carducci della dedica era avvenuta nella stessa lettera del 19 Marzo 1880 che abbiamo testé ricordata con queste parole: « Ma non per ringraziarvi soltanto, vi scrivo per pregarvi di accettare la dedica che io voglio fare delle mie note a voi, cultore nell'arte di quell'alto spirito che soffiava vent'anni or sono sulla terra d'Italia. »

e rinfronzire un poco il seguito delle Noterelle per poterle dare a Zanichelli se farà una seconda edizione, come mi fece sentire che ha in mente di fare. »

Infine il 16 Aprile 1881 gli scriveva:

« Ho anche pronto tutto il resto delle Memorie del 1860. A qualche giornale le darò. »

Invece nel settembre del 1881 l'Abba fu nominato dal Ministro Baccelli professore reggente al Liceo di Faenza e poco dopo lo Zanichelli offrí all'Abba di pubblicare il seguito delle *Noterelle*.

Il 2 Novembre 1881 l'Abba scriveva infatti, al Pratesi:

« Ti darò forse qualche noia perché lo Zanichelli mi propose di stampare il seguito delle Noterelle. Mi ci metterò approfittandomi delle poche ore che avrò a copiare e migliorare il manoscritto. »

E il 21 Giugno 1882 da Faenza:

« Io sto allestendo gli ultimi fogli delle

giunte alle Noterelle. Usciranno spero nella prima quindicina di luglio. Dei tratti saranno letti con piacere, ma mi pare che sarebbero per piacere ancor piú se si fosse potuto avere da me un'occhiata delle tue al manoscritto. Non era possibile: tu col lavoro che hai, io con quello che ho, non c'era manco da pensarvi. »

Al che il Pratesi rispondeva il 27 Giugno:

« Quasi nulla ho potuto notare nelle tue serrate e perspicue noterelle. In quello stile tuo non c'è nulla da levare né da aggiungere: si guasterebbero. »

Uscivano infatti, col titolo «Da Quarto al Faro», e cioè proseguite dopo il 21 Giugno fino al 20 Agosto 1860, nella estate del 1882.

Alcuni anni dopo furono ancora proseguite come è noto, fino al 9 Novembre 1860 e assunsero, dalla edizione del 1891, il titolo definitivo: «Da Quarto

al Volturno»: quello stesso cioè che, nel 1866, l'Abba aveva apposto come sottotitolo al suo poema «di guerra vissuta e d'amore» l'*Arrigo*.

Accertato cosí che le *Noterelle*, quali videro la luce nel 1880, furono interamente scritte, rivedute, limate, tra l'estate del 1879 e la primavera del 1880, cadono senz'altro tutte le affermazioni e versioni che facevano risalire la loro composizione al 1860 (1).

Abbiamo già detto il nostro pensiero sulla impossibilità che un libro come le

(1) Cosí quelle, per non dire di altri, del CASTELLINI (« Partiva per la Sicilia oscuro, sarebbe ritornato da Napoli oscuro, ma con un piccolo taccuino annotato da una scrittura chiara e minuta, che — venti anni dipoi — tutta Italia avrebbe letto: le Noterelle d'uno dei Mille ». Saggio cit. nella *N. Antologia* e Introd. a *Ritratti e Profili*); del BORGESE - *Corriere della Sera*, 11 maggio 1914 e poi in volume, (« Il suo libro migliore è pur sempre quello che scrisse a ventidue anni nel 1860, le *Noterelle d'uno dei Mille*, e che solo venti anni dopo e per volontà del Carducci fu pubblicato »); del BOTTINI MASSA che nel suo *Profilo* (Formiggini, 1915) accolse testualmente le parole

Noterelle sia stato scritto «la sera nei bivacchi, al mattino prima dello squillare delle diane».

Ben piú acutamente un critico ed artista come Dino Mantovani aveva nel 1908, in un articolo sulla *Stampa,* definito le *Noterelle* «libretto di schizzi e frammenti che paiono messi giú, con un mozzicone di matita, sul tamburo, sera per sera, al fuoco dei bivacchi». *Paiono*: e questa è la piú grande lode che si possa tributare all'artista il quale ha saputo imprimere alla sua creazione un soffio cosí potente di vita, una tale naturalezza di colorito da suscitare in

---

del Borgese, omettendo solo l'ultima affermazione; del Russo (« Il diario estemporaneo della Campagna 1860... scritto allora, nel 1860, sotto l'influenza stilistica del Viaggio Sentimentale dello Sterne nella traduzione del Foscolo, fu, per tutto un ventennio dopo, l'oggetto amoroso delle cure dello scrittore ». *Encicl. Treccani* I, p. 11); del Michel (« Piú tardi, per consiglio del Carducci, lasciò pubblicare le Noterelle d'uno dei Mille, che egli aveva scritte giorno per giorno durante la spedizione in Sicilia, in Calabria e a Napoli, senza pensare che in seguito dovessero essere date alla stampa ». *Dizion. del Risorg. Ital.* Vol. II, Milano, Vallardi 1930).

chi legge la impressione di una rappresentazione immediata della realtà, che, da immagine o da sentimento, diviene parola, senza ombra di sforzo o di artificio.

Cosí della figura fissata sulla tela dal pennello di un sommo maestro si dice: *Pare* viva: ma viva non è. E le *Noterelle* paiono effettivamente scritte sera per sera al fuoco dei bivacchi; ma non furono e non potevano essere scritte in tal modo. Quel che è vero per il taccuino, non è dunque né poteva essere vero per le *Noterelle* e nemmeno per il *Diario*.

Bisognava però — in perfetta buona fede, intendiamoci — dar credito alla leggenda che aveva un po' del miracolo e colpiva meglio le fantasie. Cosí il Bassi ci descrive l'Abba che, per contentare il Carducci, e poiché «non sapeva piú bene dove avesse messo il tac-

cuino, lo cercò per tutta casa e lo ritrovò in mezzo a pacchi polverosi di manoscritti, sgualcito, con le pagine ingiallite, con le annotazioni scritte a lapis, scolorite e in molti punti pressoché illeggibili». Il vero tesoro nascosto. Un po' di fatica per la decifratura ed eccolo pronto per la tipografia. Infatti lo Janni scrisse addirittura: «Il libro fu scoperto, come tutti sanno, da Giosue Carducci».

Non poteva essere scoperto quello che non esisteva e che fu il frutto di un lento logorío di lavoro cosciente e nacque, con pena e con fatica come ogni vera opera d'arte, dal travaglio consapevole dell'artista (1).

Ma la materia, se pure non vivificata ancora dal soffio della ispirazione poetica, indubbiamente preesisteva alla redazione definitiva.

---

(1) Ricorderemo tra poco un'acuta e bella analisi di Emilio Cecchi sulla genesi delle *Noterelle*.

Del resto bastava prestar fede all'Abba stesso quando aveva detto che le *Noterelle* le «trasse, dopo vent'anni, dal proprio taccuino del 1860». Bisognava soltanto intendere quel «trasse» nel suo vero significato e non interpretarlo come un «copiò» o un «trascrisse».

Ormai che tutti possono darsi conto di che cosa fosse il taccuino (mirabile documento di vita e di animo nella sua rude semplicità!) è invece molto interessante indagare in quali rapporti siano da porsi le *Noterelle* col preesistente *Diario d'uno dei Mille,* composto, come abbiamo visto, prima del 1866.

Il Perotta, compilatore del volumetto prezioso *Meditazioni e Ricordi* del Municipio di Cairo Montenotte, riproducendovi la avvertenza apposta dall'Abba alle Note tratte dal *Diario* commentava (p. 61): «Altro che *povera forma!*; esse

erano la sinfonia delle *Noterelle* d'uno dei Mille!»

Bella espressione, certamente: ma ad un critico può sorgere il legittimo dubbio che il *Diario* fosse già qualche cosa piú di una sinfonia delle *Noterelle* e ne costituisse cioè, piú che il semplice canovaccio, addirittura la prima stesura, poi soltanto riveduta e, con mano delicata e sapiente, ritoccata e migliorata.

Infatti il *Diario* è già opera di elaborazione artistica, successiva di qualche anno alle note prese durante la Spedizione. La testimonianza sicura del Pratesi ci dice anche che fu composto negli anni di Pisa tra il 1864 e il 1865. Sono gli anni del raccoglimento e dello studio in attesa di nuovi eventi e di nuove azioni per la Patria. Ed è anche verosimile che sia cosí perché gli anni immediatamente susseguenti al 1860 furono assai agitati per l'Abba, recatosi

nelle Marche come capitano di un battaglione della Guardia Nazionale.

Occorre dunque cercare di fissare che cosa fosse veramente il *Diario* del quale abbiamo riprodotto i non molti brani pubblicati insieme con l'*Arrigo* (1).

Il Bulferetti (2), nel suo pregevole saggio sull'Abba, è il solo, per quanto io conosca, che abbia studiato acutamente le relazioni fra l'*Arrigo,* il *Diario* e le *Noterelle* con minuti raffronti i quali mirano a porre in rilievo, specialmente sotto l'aspetto estetico, il paziente e accorto *labor limae* dell'Abba.

---

(1) Dell'*Arrigo* si può giustamente dire con l'Amoretti (Commemorazione cit., p. 18) che fu « un poemetto plasmato sugli appunti che l'Abba avea tracciato dí per dí durante le soste, i bivacchi, le marcie e combattimenti in Sicilia e nel continente napolitano ». E sarebbe certamente interessante lo studio del poema come fonte di informazione storica, estraendone quel che è attestazione di fatti e confrontandolo con la narrazione in prosa delle *Noterelle* e degli altri scritti di storia garibaldina dell'Abba.

(2) Domenico Bulferetti: *Giuseppe Cesare Abba (1838-1910) Versi e Prose.* (Nella Collezione « Scrittori Italiani con notizie storiche e analisi estetiche », Torino, Paravia, 1924).

E da tale confronto giunge alla conclusione che «le notae del *Diario* divennero le *Noterelle* mediante riflessioni patriottiche, umane, artistiche durate per piú di tre decenni» (p. 68) (1).

Il Bulferetti credeva però che il *Diario* fosse il primo getto delle note e che quindi le *Noterelle* siano state soprattutto un'opera meditata di correzione (2). Ed è forse stato confermato in questa valutazione dal raffronto, come abbiamo detto, molto minuto fra il testo delle note all'*Arrigo* e quello corrispondente delle *Noterelle*. Ma mi sem-

(1) Né il Bulferetti (p. 13) manca di avvertire: « Si dice comunemente che queste furono scritte durante la campagna del '60: ma s'intende la prima stesura; e non già come stesura di un'opera determinata, bensí unicamente come raccolta di materiale da elaborare successivamente in qualche genere letterario, o in un poema, o in un romanzo o in altro ». In queste parole è la intuizione della verità, ma riferendosi alle note del 1860, è troppo parlare anche di « prima stesura ».

(2) « Esse — egli scrive a pag. 52 — hanno la materia del diario effettivamente scritto dall'Abba durante la campagna del 1860: ma quella materia è passata per la delicatissima rielaborazione, che l'Abba venne compiendo in molti anni di me-

bra che non abbia tenuto sufficiente conto del fatto che se parecchi dei brani pubblicati nel 1866 si ritrovano nella edizione delle *Noterelle,* migliorati con squisita finezza d'arte, questo non esclude che vi siano ampie parti delle *Noterelle* che nel *Diario* non esistevano o che dal testo del *Diario* si distaccano tanto da potere essere considerate una nuova opera d'arte.

Vediamo di intenderci sul valore e la portata di questa «rielaborazione». Che la materia delle *Noterelle* preesistesse, siamo d'accordo. Che essa, piut-

---

ditazioni e di fantasie nella sua povera ed inquieta solitudine. Una rielaborazione a cui diedero mano, come vedemmo, il patriotta e il critico storico, il poeta e lo stilista». Ad ogni modo noi sappiamo ormai che a tale rielaborazione l'Abba pose mano veramente, e per non piú interromperla sino alla fine, nel 1879. Successivamente quindi al supposto intervento del Carducci, mentre il Bulferetti, alla pagina citata, raccoglie la versione di *Ricordi e Meditazioni* del manoscritto ridato indietro dal Carducci al quale si attribuiscono, virgolandole, parole un po' diverse nella forma, ma eguali nella sostanza a quelle che abbiamo già riferite da altri: «Restituite subito il manoscritto ad Abba: questi non sono appunti: sono un'opera d'arte; e ditegli che lo pubblichi e presto».

tosto che dovere ancora in molta parte sgorgare «dal lago del cuore» — per ripetere l'immagine usata dal Pratesi esortando l'Abba a scrivere le *Noterelle* — avesse già assunta la forma di un'opera d'arte alla quale non occorresse piú che il *labor limae,* non direi: e non credo che abbia proprio inteso di dirlo neppure il Bulferetti, nonostante la paziente collazione del testo degli squarci quasi comuni al *Diario* ed alle *Noterelle.*

Tutti sappiamo quale sia stato, ad esempio, il *labor limae* di Alessandro Manzoni tra l'edizione del 1825 e quella del 1840 dei *Promessi Sposi.* Ma il romanzo, come opera d'arte, nel 1825 aveva avuto già vita definitiva. Invece il *Diario* e le *Noterelle* sono per me due cose distinte. E se avessimo la sorte che l'intero manoscritto del *Diario* fosse ritrovato, credo che esso mi recherebbe

la dimostrazione del mio convincimento.

Anzitutto è una questione di dimensioni. Tra un periodo e l'altro di una nota del *Diario* troviamo talvolta intere pagine di *Noterelle*. Inoltre vanno tenute presenti le lettere al Pratesi del 1870 nelle quali si insiste ripetutamente nella idea di innestare il *Diario* in un romanzo che l'Abba aveva allora in mente di scrivere. È evidente che il protagonista di questo romanzo non nato, come l'Arrigo del poema, avrebbe dovuto essere «uno dei Mille»; e il *Diario,* del quale sarebbe figurato autore, avrebbe servito ad evocare il momento epico e glorioso della sua vita. Ma chi penserebbe ad «innestare» in un romanzo un diario che non fosse di dimensioni assai modeste? Chi penserebbe ad un siffatto «innesto» per le centinaia di pagine delle *Noterelle?*

Inoltre è chiaro che se il *Diario* avesse costituito il canovaccio delle *Noterelle,* di guisa che non si fosse trattato che di dargli forma artistica piú curata, l'Abba non si sarebbe fermato nella edizione del 1880 al 21 Giugno, non avrebbe lavorato altri due anni per proseguire le *Noterelle* fino al 20 Agosto, non avrebbe atteso altri nove anni per farle giungere sino al Volturno, quando già nelle note dell'*Arrigo* ve ne erano di quelle tratte dal *Diario* che recavano le date dell'Ottobre e del Novembre 1860.

Senza dubbio quando, nel 1874, l'Abba fu incitato ad approntare per la Rivista dell'Hillebrand il *Diario,* deve aver dato al capitolo da lui preparato uno svolgimento assai piú ampio. Infatti abbiamo visto che il Pratesi gli proponeva di dare alla Rivista «il Diario dei Mille». Anche questo conferma che il *Diario,* quale doveva essere al

tempo di Pisa, era di proporzioni tali da consentirne la pubblicazione in una Rivista. L'Abba si pose al lavoro e inviò soltanto un saggio del *Diario*. E l'Hillebrand si scusò dal pubblicarlo allegando che avrebbe occupato troppo spazio. È chiaro quindi che ponendosi a svolgere il tema fissato nelle brevi note del *Diario,* l'Abba doveva aver fatto per alcune giornate un lavoro simile a quello che fece cinque anni dipoi, sino a quella del 21 Giugno, per trasformare il *Diario* nelle *Noterelle*.

Se conoscessimo il brano preparato per l'Hillebrand probabilmente rintracceremmo in esso la prima parziale stesura di quelle che furono le *Noterelle* del 1880.

Né quel brano doveva ancora comprendere, ad esempio, le pagine su Calatafimi perché dalle lettere del 1880 traspare troppo evidente nell'autore, ap-

pena dopo averle scritte e subito inviate al Carducci e al Pratesi, la consapevolezza, sia pure non scevra di apprensione modesta, del valore dell'atto creativo compiuto, per non pensare che egli sentisse di avere allora dato vita, con la rievocazione della memorabile giornata, a qualche cosa di ben diverso dalla materia grezza delle note incisive del taccuino e del *Diario*.

Infine non dobbiamo dimenticare la precisa affermazione dell'Abba nella lettera del 3 Agosto 1879 nella quale annunciava la decisione di stampare le memorie: «Il tono sarà conservato, ma lo scritto sarà diverso da quel che fu». Tale il proposito: l'effetto dové andare anche assai di là dal proposito, man mano che procedeva il lavoro durato, non dimentichiamolo, dal 1879 al 1891.

E tutte queste sono ragioni estrin-

seche o quasi. Ma quelle intrinseche sono anche piú forti. Quel che conosciamo del *Diario* è ancora aderente alla visione della realtà fissata negli appunti del taccuino, come un giovane poco piú che ventenne la poteva sentire. Nelle *Noterelle,* pur cosí obiettive e semplici e nonostante lo studio posto dall'Abba di essere il narratore che descrive e racconta eliminando l'elemento subiettivo, vi è l'anima dell'uomo fatto, maturato precocemente dalla sofferenza e dalla riflessione in solitudine; la stessa anima che si rispecchia, con tanta forza e con tanta passione, nelle lettere ai pochi amici fedeli. Anche un paesaggio è una rappresentazione obiettiva della realtà: eppure un grande pittore dotato di una grande anima non lo sente né lo rappresenta egualmente a venti anni e dopo i quaranta.

Dino Mantovani, avvicinandosi al

vero ma errando in parte, disse (1) che le *Noterelle d'uno dei Mille* «sono parte contemporanee, parte di poco posteriori alle *Rive della Bormida*». Non è esatto, perché il romanzo delle Rive, scritto e pubblicato su di un giornale intorno al 1870, fu raccolto in volume, dopo molto lavoro di correzione, nel 1875. Con ciò il Mantovani veniva già ad escludere che le *Noterelle* dovessero considerarsi scritte nel 1860, durante la Spedizione, come tanti avevano pur ripetuto. Ma quel che piú importa è che egli, credendo scritte le *Noterelle* poco prima e poco dopo delle *Rive,* cioè nel decennio tra il '70 e l'80, aggiunse, dando nuova prova di quella fine intuizione che gli fu propria: però «le *Rive* non serbano delle *Noterelle* i massimi vanti della naturalezza e della rapidità:

(1) Dino Mantovani. G. C. Abba scrittore. *Resto del Carlino,* Bologna, 13 dicembre 1912.

hanno, come disse il Carducci, pregi singolari di descrizione e narrazioni potenti, ma paiono d'un'altra mano.»

Precisamente cosí. Ed è perché l'anima dell'artista era diversamente maturata quando le *Noterelle* ebbero vita; e vita loro propria, indipendente da quanto, pur sulla stessa materia, l'autore aveva scritto prima.

Giustamente il Cecchi (1) in uno scritto già ricordato, e che ci pare uno dei piú notevoli che l'opera dell'Abba abbia ispirato, scrisse che le *Noterelle* risultano «oltre che dai doni nativi della fantasia e del sentimento, da un lento processo di distillazione letteraria» e che «nella loro illusoria ingenuità sono uno dei prodotti piú laboriosi della nostra letteratura».

Non si sarebbe certo potuto scrivere

(1) Emilio Cecchi. Noterelle di G. C. Abba. *Secolo*, Milano, 23 gennaio 1925.

queste parole delle note del taccuino né di quelle del *Diario* che, pure, hanno una loro peculiare e cosí grande bellezza ed un cosí alto significato.

Le *Noterelle* opera d'arte originale, creazione di Abba artista, nacquero nella mente dello scrittore nel 1879: la materia incandescente che, dopo venti anni, prendeva finalmente forma nella prosa scultoria, gli gorgogliava bensí nell'animo dalle giornate memorabili cui aveva partecipato: gli appunti del taccuino, le note del *Diario* non avevano servito che a fermarne alcuni frammenti, a disegnarne alcuni scorci, per rendere piú facile alla memoria la rievocazione; ma l'opera d'arte non era creata ancora.

Per questo, anche, l'opera d'arte ebbe sull'uomo e sullo scrittore un benefico influsso conciliatore e direi quasi un potere di liberazione che il taccuino

e il *Diario* non avevano potuto avere.

Le *Noterelle* dividono in due nettamente la vita spirituale dell'Abba, con una partizione netta e profonda. L'inquieto e crucciato spirito inacerbitosi nei dolori e nelle piccole lotte della nativa Cairo assurge ad una serenità solenne ed austera, ad una valutazione della vita piú calma e piú ampia, in un assiduo e ordinato lavoro che non ebbe piú sosta se non con la morte ed è cosí diverso dalle martorianti incertezze, dalle lunghe inerzie, dagli accorati lamenti del periodo anteriore.

Si direbbe che le memorie delle grandi ore vissute nella giovinezza gli pesassero come un incubo che non dà requie e gli facessero groppo alla fantasia e inceppo alla volontà come il pensiero assillante di un sacro dovere non adempiuto.

Quando quelle memorie ebbero tro-

vato la degna espressione nella creazione artistica non destinata a morire, dové essere per la grande anima come un senso di liberazione che gli rese piú agile e piú spedito il passo fino alla mèta.

Dirà forse taluno che l'alone di leggenda formatosi intorno alla nascita delle *Noterelle* era piú poetico e piú suggestivo della realtà: e che la illusione che quelle pagine, alle quali torniamo sempre con commozione e con ammirazione inesauste, fossero state scritte al bivacco con la mano ancora calda pel contatto del fucile, era una cara e bella illusione.

A sodisfare questo senso di poesia — e nessuna poesia è cosí alta e pura come quella che affonda le sue radici nella verità — stanno le note del taccuino vergate veramente tra un bivacco e una diana. Esse ci testimoniano che

l'artista dopo venti anni rivisse veramente le sensazioni e le impressioni sorte in lui nel momento stesso in cui i fatti si compivano; esse attestano che lo scrittore quarantenne scolpiva in forma duratura quel che il giovane di venti anni aveva veramente vissuto, sinceramente ed immediatamente sentito.

Ma l'opera d'arte rifulge della luce vera dalla quale merita di essere circonfusa.

Il preconcetto che le *Noterelle* fossero state scritte nel 1860 conduceva, ad esempio, uno dei nostri critici piú insigni a dire dell'Abba: «Piú volentieri lo chiamerei cronista e non per diminuirlo» anziché storico e aedo. E sembrava, sempre per quel preconcetto, che al vertice insuperato della sua arte di scrittore egli fosse giunto ventenne quasi inconsapevole e casualmente, sol perché le cose grandi, fra una batta-

glia e l'altra, gli avevano fornito una ispirazione non piú ritrovata.

Grande e consapevole artista invece egli ci appare nella creazione lungamente meditata ed espressa, dopo venti anni di tormento, dall'anima dolorante: e se care e sacre ci sono le paginette sbiadite del taccuino di Abba soldato, non meno care e sacre restano per noi le *Noterelle* di Abba poeta.

FINITO DI STAMPARE
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA

S. 12

UTL AT DOWNSVIEW

D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 30 25 01 007 0